CAPITOLO

13

Erodoto (II): Creso, Solone e la misura umana

«σκοπέειν δὲ χρὴ παντὸς χρήματος τὴν τελευτὴν κῇ ἀποβήσεται»
— Erodoto, Storie I 32, 9 (traduzione della redazione: «Di ogni cosa bisogna guardare la fine, come andrà a finire»)

OBIETTIVI

1. ricostruire la struttura del λόγος lidio e riconoscere nel racconto di Erodoto la novella, la prolessi e la funzione degli oracoli;
2. leggere, tradurre e commentare in ionico il dialogo tra Creso e Solone, la scena del rogo, l'esperimento di Dario e il discorso di Otane;
3. distinguere le parole di Erodoto (φθόνος, ἄτη, νέμεσις, τίσις) dallo «schema tragico» dei lettori moderni;
4. esporre le tre proposte del dibattito costituzionale e il loro significato nella storia del pensiero politico;
5. riconoscere gli aggettivi che cambiano senso con la posizione, gli aggettivi predicativi, i neutri avverbiali e l'ellissi;
6. tradurre un brano autentico di Erodoto con il metodo dei sette passi e confrontare traduzioni diverse.

INDICE DEL CAPITOLO

13.1 Storia letteraria: il λόγος lidio e l'arte del racconto 2
13.2 Antologia: Creso e Solone, il rogo, i costumi, le costituzioni 8
13.3 Letture in traduzione e critica: il λόγος lidio e il libro III 21
13.4 Lingua: l'aggettivo e l'ellissi 24
13.5 Laboratorio di traduzione 27

Greco 3 · Parte III · La nascita della storiografia · versione 1.0
Capitolo 13: Erodoto (II): Creso, Solone e la misura umana · pagine 489–524 del volume completo · estratto per lo studio

Nel capitolo 12 hai incontrato Erodoto e hai letto nel suo ionico la storia di Gige e Candaule: il primo anello di una catena che porta, cinque generazioni dopo, al re più ricco dell'Asia, Creso di Lidia. In questo capitolo segui quella catena fino alla fine. Creso riceve a Sardi l'ateniese Solone e gli chiede chi sia l'uomo più felice del mondo, aspettandosi di sentire il proprio nome; molti anni dopo, vinto dai Persiani e posto sul rogo, ricorda le parole del saggio e lo chiama tre volte per nome.

Questa storia, che nel volume dello scorso anno hai letto adattata in attico, ora la leggi nella lingua di Erodoto. Accanto a essa leggerai due pagine del libro III: l'esperimento di Dario sui costumi dei popoli e il primo dibattito sulle forme di governo della letteratura greca. Due domande attraversano il capitolo: che cosa rende felice un uomo, e chi deve governare una comunità. Nel libro I la risposta viene da un saggio che parla di dèi e di sorte, nel libro III da tre nobili persiani che discutono come cittadini di una πόλις greca.

13.1 Storia letteraria: il λόγος lidio e l'arte del racconto

13.1.1 Il λόγος lidio

Come hai visto nel capitolo 12, le *Storie* si aprono, dopo il proemio e le versioni persiana e fenicia del ratto di Io (I 1–5), con una dichiarazione di metodo: Erodoto lascia da parte i racconti mitici e parlerà di colui che egli stesso sa essere stato il primo a commettere ingiustizie contro i Greci (τὸν δὲ οἶδα αὐτὸς πρῶτον ὑπάρξαντα ἀδίκων ἔργων ἐς τοὺς Ἕλληνας, I 5, 3). Quest'uomo è Creso, re dei Lidi, il primo dei barbari, «di quelli che noi conosciamo», a sottomettere al tributo alcuni Greci e a stringere amicizia con altri (I 6, 2). Prima di lui, aggiunge Erodoto, tutti i Greci erano liberi.

Comincia così il λόγος lidio (I 6–94), il primo dei grandi λόγοι delle *Storie* (capitolo 12). È costruito come un dittico: prima la dinastia dei Mermnadi, da Gige, che uccise Candaule (I 8–12, capitolo 12), ad Ardi, Sadiatte e Aliatte; poi il re. La durata dei regni, come Erodoto la dà, è nella Figura 13.1: numeri della tradizione lidia, non date controllate. La Pizia aveva annunciato che la vendetta degli Eraclidi sarebbe arrivata «al quinto discendente di Gige» (ἐς τὸν πέμπτον ἀπόγονον Γύγεω, I 13, 2): il lettore sa fin dall'inizio come andrà a finire; non sa come.

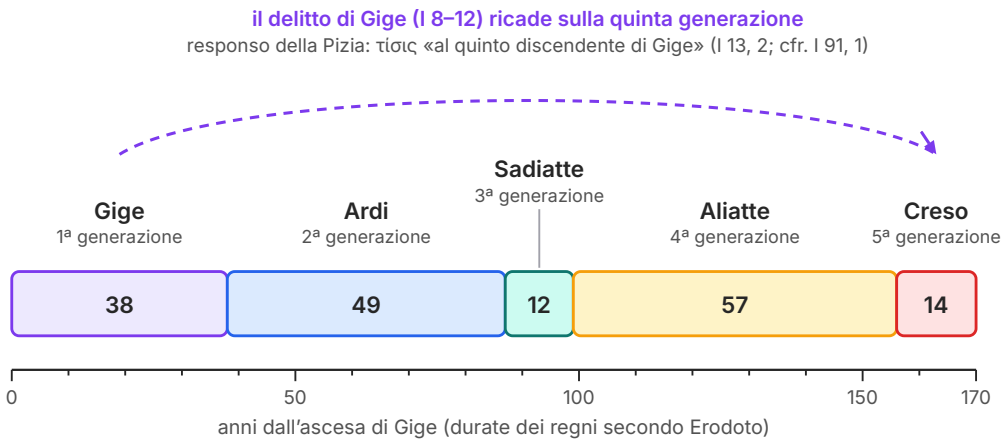


Figura 13.1 I re Mermnadi di Lidia e la durata dei loro regni secondo Erodoto (I 14, 16, 25, 86): in tutto 170 anni. La Pizia annuncia che il delitto di Gige sarà pagato alla quinta generazione, contando Gige stesso: quella di Creso.

Creso è potente, generoso con i santuari greci, soprattutto con Delfi, e ospitale con i sapienti, che giungono a Sardi al culmine della sua ricchezza (I 29, 1); ed è cieco proprio là dove crede di vedere meglio. La sequenza degli episodi è nella Figura 13.2: al centro stanno l'incontro con Solone e la scena del rogo, collegate dalla stessa frase.

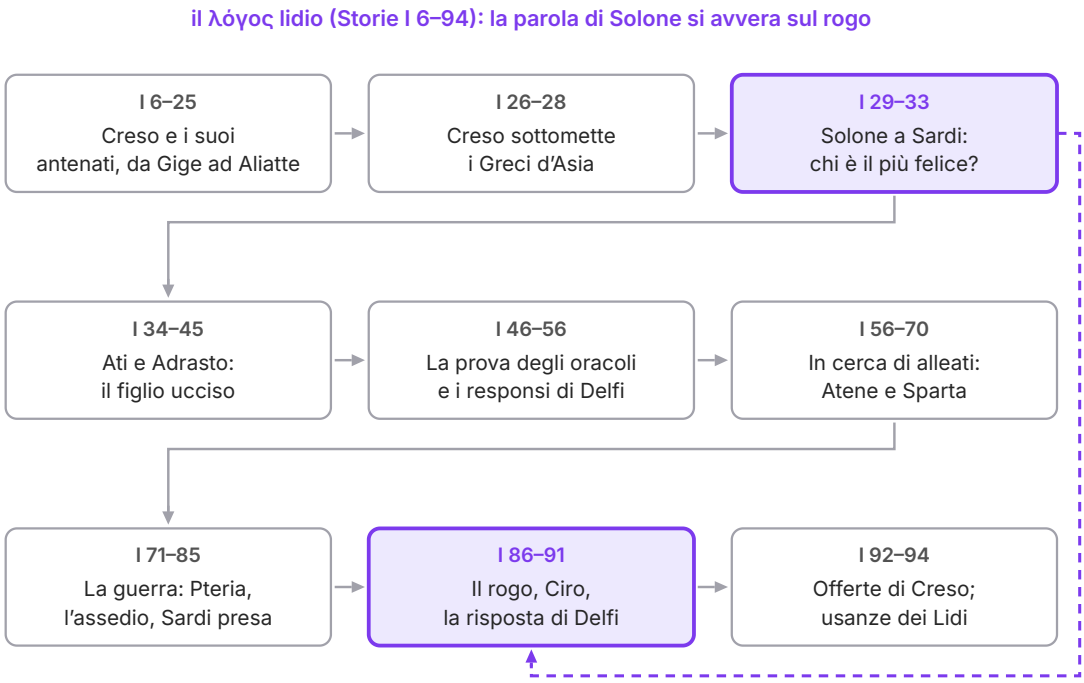


Figura 13.2 Gli episodi del λόγος lidio (*Storie* I 6–94), nell'ordine del racconto, con i capitoli di Erodoto.

13.1.2 La novella: racconti dentro il racconto

Erodoto non procede per anni, come farà Tucidide, ma per storie. Dentro il filo principale inserisce racconti brevi e compiuti, con pochi personaggi, un dialogo, un colpo di scena e un senso che il lettore deve cogliere da sé: le **novelle**. Gige e Candaule (capitolo 12), Arione (I 23–24, letto lo scorso anno), Solone a Sardi, Ati e Adrasto, il rogo: molte avevano circolato oralmente prima di Erodoto, che lo lascia capire con formule come λέγεται «si racconta».

La novella erodotea usa il **discorso diretto** nei momenti decisivi; ama le **serie di tre** (Solone nomina Tello e poi Cleobi e Bitone, Creso chiama tre volte Solone); lavora sull'**attesa**, anticipando la fine con un oracolo, cioè con una **prolessi** narrativa, il contrario dell'analessi che conosci dall'*Odissea* (capitolo 5). E non chiude su una morale esplicita: di dèi e di destino parlano i personaggi, Solone o la Pizia; il narratore, quando interviene, lo fa con cautela: «come si può congetturare» (ὡς εἰκάσαι, I 34, 1).

13.1.3 Gli oracoli, motore del racconto

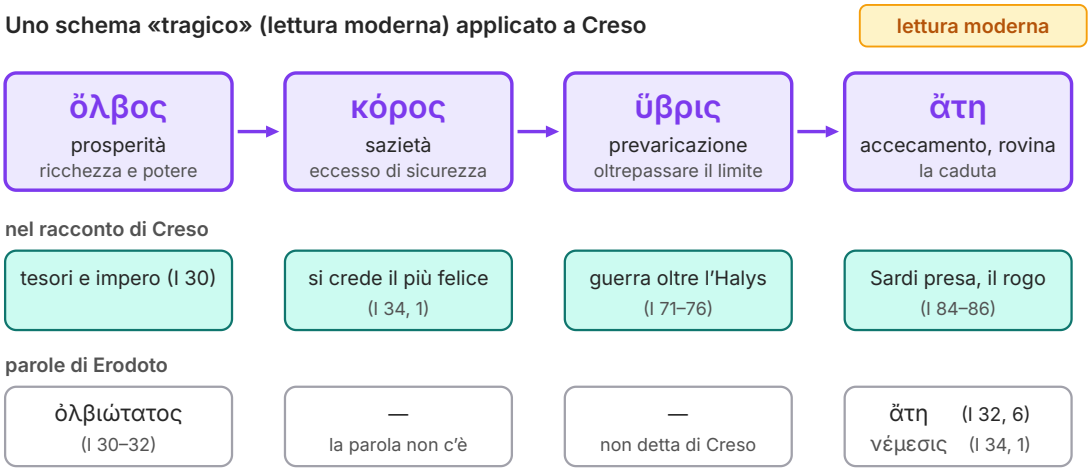
Nel λόγος lidio gli oracoli sono i punti in cui la storia cambia direzione. Creso li mette alla prova (I 46–49: lo hai letto in *Greco 2*, cap. 6) e solo Delfi indovina esattamente; poi chiede se debba fare guerra ai Persiani. Il responso è che, se lo farà, «distruggerà un grande impero» (μεγάλην ἀρχὴν μιν καταλύσειν, I 53, 3). Un secondo responso gli dice di fuggire «quando un mulo diventerà re dei Medi» (I 55, 2). Creso si sente al sicuro.

L'**oracolo ambiguo** è una risposta vera ma a doppio senso, che chi la riceve interpreta secondo il proprio desiderio. Il grande impero distrutto sarà quello di Creso; il «mulo» è Ciro, nato da madre meda di stirpe regale e da padre persiano di condizione inferiore (I 91, 5–6). Dopo la sconfitta la Pizia stessa spiegherà a Creso l'errore: avrebbe dovuto chiedere di quale impero il dio parlasse (I 91, 4). Apollo, che a Delfi era venerato come **Lossia** (Λοξίης, un epiteto che già gli antichi collegavano all'aggettivo λοξός «obliquo»), non inganna: parla in modo che solo chi è prudente capisca. La colpa dell'errore resta all'uomo.

13.1.4 Uno schema «tragico»?

Molti lettori moderni hanno visto nella storia di Creso il modello della tragedia attica: un uomo prospero si sente al sicuro, oltrepassa il limite e precipita. Per descriverlo usano quattro parole greche in sequenza: l'**olbos** (ὄλβος), la prosperità; il **koros** (κόρος), la sazietà che ne nasce; la **hybris** (ὕβρις), la prevaricazione di chi non riconosce più alcun limite; ἄτη, l'accecamento e la rovina (il termine lo conosci dal capitolo 3, come φθόνος e τίσις dal capitolo 12). Il nesso tra le prime tre è antico: lo formula già Solone in un'elegia, τίκτει γὰρ κόρος ὕβριν, ὅταν πολὺς ὄλβος ἕπηται «la sazietà genera la prevaricazione, quando molta prosperità accompagna [uomini che non hanno mente equilibrata]» (fr. 6, 3 W., capitolo 8).

Lo **schema tragico** è però una **lettura moderna**, utile ma da usare con prudenza (Figura 13.3). Nel λόγος lidio Erodoto non usa mai κόρος, e la parola ὕβρις non è riferita a Creso. Le parole che usa sono altre: Solone parla della divinità φθονερόν «invidiosa» (I 32, 1) e dell'ἄτη che può colpire il ricco (I 32, 6); il narratore dice che, partito Solone, «colse Creso una grande νέμεσις mandata dal dio, come si può congetturare, perché si era creduto il più felice di tutti gli uomini» (I 34, 1); la Pizia parla di τίσις, il «pagamento» della colpa di Gige (I 13, 2), e Ciro teme la stessa τίσις quando vede Creso sul rogo (I 86, 6). Erodoto, insomma, sovrappone due spiegazioni: la rovina come punizione di una colpa antica e la rovina come instabilità di ogni fortuna umana. Le sovrappone senza scegliere.



Il nesso κόρος → ὕβρις è già nell'elegia arcaica: Solone, fr. 6, 3 W. «la sazietà genera la prevaricazione». Erodoto, però, nel λόγος lidio parla di φθόνος divino (I 32, 1), di ἄτη, di νέμεσις e di τίσις (I 13; I 86, 6).

Figura 13.3 Lo schema ὄλβος → κόρος → ὕβρις → ἄτη (lettura moderna) applicato a Creso, confrontato con le parole che Erodoto usa davvero nel λόγος lidio.

13.1.5 Ciro e la fine di Tomiri

Salvato dal rogo, Creso diventa consigliere di Ciro. Nell'ultima campagna del re, contro i Massageti della regina Tomiri, gli ricorda che «le vicende umane sono una ruota, e girando non lascia che siano sempre gli stessi a essere fortunati» (κύκλος τῶν ἀνθρωπηίων ἐστὶ πρηγμάτων, I 207, 2). Ciro cattura con l'inganno il figlio di Tomiri, che si uccide; nella battaglia che segue i Persiani sono sconfitti e Ciro muore dopo ventinove anni di regno (I 214, 3).

Tomiri immerge la testa del re in un otre pieno di sangue umano: «ti sazierò di sangue» (I 214, 4–5; lo tradurrai negli esercizi). Erodoto avverte che questa, tra le molte versioni, gli sembra la più credibile. La ruota di cui parlava Creso ha compiuto un giro.

13.1.6 Il dibattito costituzionale

Nel libro III la scena è la Persia, dopo la morte di Cambise, figlio di Ciro. Un Mago ha preso il trono fingendosi fratello del re; sette nobili persiani lo scoprono e lo uccidono. Cinque giorni dopo i congiurati si riuniscono per decidere come governare l'impero, e pronunciano tre discorsi (III 80–82) che Erodoto introduce con una precisazione insolita: furono detti «discorsi non credibili per alcuni Greci, ma furono detti» (ἐλέχθησαν λόγοι ἄπιστοι μὲν ἐνίοισι Ἑλλήνων, ἐλέχθησαν δ' ὦν, III 80, 1). Lo storico torna sull'argomento più avanti, raccontando che il persiano Mardonio instaurò democrazie nelle città ioniche: una «grandissima meraviglia», dice, per chi non crede che Otane avesse proposto la democrazia ai Persiani (VI 43, 3).

Il **dibattito costituzionale** mette a confronto tre forme di governo: il governo del popolo, quello di pochi e quello di uno solo (Figura 13.4). Otane propone di affidare il potere al popolo e ne elogia il nome più bello, l'**isonomia** (ἰσονομίη), l'uguaglianza di tutti davanti alla legge; Megabizo sostiene l'**oligarchia**, il governo dei migliori; Dario difende la monarchia. Vince Dario: quattro dei sette si schierano con lui (III 83, 1). Otane si ritira dalla contesa con una frase famosa, «non voglio né comandare né essere comandato» (οὔτε γὰρ ἄρχειν οὔτε ἄρχεσθαι ἐθέλω, III 83, 2), e ottiene per sé e per la sua casa la libertà dal potere del re. Poco dopo un'astuzia del suo palafreniere, Ebare, fa di Dario il nuovo sovrano (III 84–88).

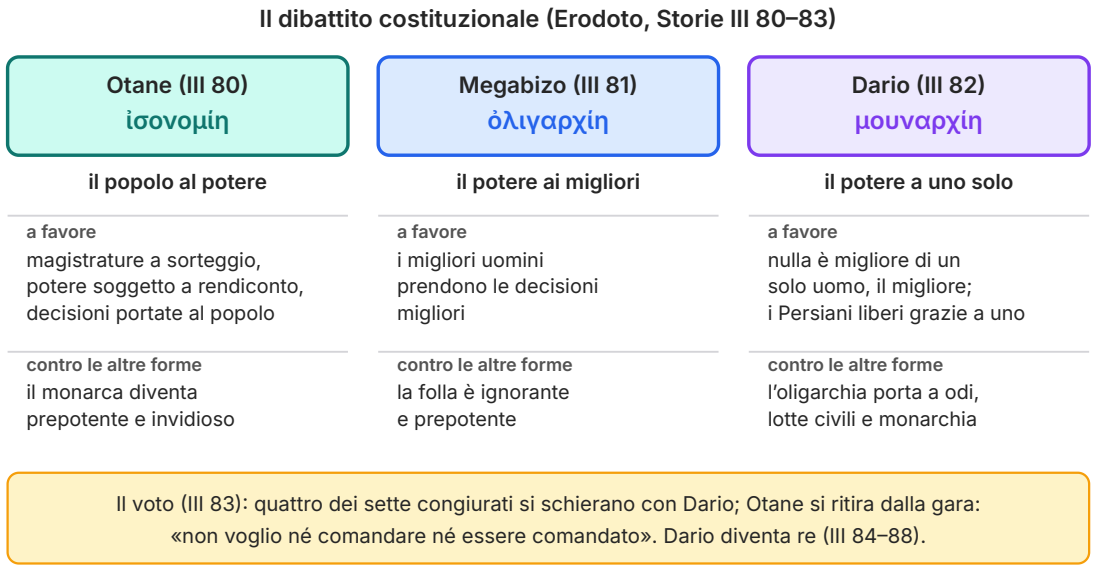


Figura 13.4 Le tre proposte del dibattito costituzionale (*Storie* III 80–83), con gli argomenti di ciascuno e l'esito del voto.

Quasi tutti gli studiosi pensano che i discorsi, in questa forma, siano un'elaborazione greca: il lessico e gli argomenti sono quelli delle città greche del V secolo, e nessun'altra fonte attesta un dibattito del genere alla corte persiana. Proprio per questo il passo è prezioso: è la più antica riflessione in prosa greca sulle forme di governo che ci sia arrivata, un secolo prima di Platone e di Aristotele.

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole di Creso e di Solone

Le forme ioniche sono seguite dalla forma attica, quando è diversa.

- ὄλβος, -ου (ὁ): prosperità, ricchezza; ὄλβιος, -α, -ον «prospero, felice»
- εὐδαιμονίη (att. εὐδαιμονία): felicità, fortuna; εὐδαίμων «felice»
- εὐτυχής, -ές: fortunato (nel momento); εὐτυχίη (att. εὐτυχία) «buona sorte»
- συμφορή (att. συμφορά): evento, caso; spesso «disgrazia»
- τελευτή, -ῆς (ἡ): fine, morte; τελευτάω «finire, morire»
- τὸ θεῖον: la divinità; φθονερός, -ή, -όν «invidioso»
- φθόνος, -ου (ὁ): invidia, gelosia (anche degli dèi)
- νέμεσις, -ιος (att. -εως) (ἡ): giusto sdegno, castigo divino
- τίσις, -ιος (ἡ): pagamento, vendetta, punizione
- ὕβρις, -ιος (ἡ): prevaricazione, prepotenza
- ἄτη, -ης (ἡ): accecamento, rovina (capitolo 3)
- χρηστήριον, -ου (τό): oracolo, santuario oracolare; μαντήιον (att. μαντεῖον) «responso, oracolo»
- πυρή, -ῆς (att. πυρά) (ἡ): rogo
- νόμος, -ου (ὁ): usanza, consuetudine, legge
- μουναρχίη (att. μοναρχία): governo di uno solo; μούναρχος «monarca»
- ὀλιγαρχίη (att. ὀλιγαρχία): governo di pochi
- πλῆθος, -εος (att. -ους) (τό): la moltitudine, il popolo
- ἰσονομίη (att. ἰσονομία): uguaglianza davanti alla legge
- ὑπεύθυνος, -ον: soggetto a rendiconto; ἀνεύθυνος «che non rende conto»
- πάλος, -ου (ὁ): sorteggio (propriamente «la sorte estratta»)

13.2 Antologia: Creso e Solone, il rogo, i costumi, le costituzioni

I cinque testi sono nello ionico di Erodoto, nell'edizione di C. Hude (Oxford 1908), riscontrata parola per parola sulla trascrizione digitale dell'edizione di A. D. Godley (Perseus Digital Library); dove le due edizioni differiscono seguiamo Hude e lo diciamo nelle note. Le note richiamano i tratti dello ionico (capitolo 12; Tabella C.1 dell'appendice) con la forma attica (= att.). I numeri in grassetto sono i paragrafi.

Leggere ad alta voce. Leggi ogni brano due volte: la prima seguendo la punteggiatura, la seconda dando una voce a ciascun personaggio. Le battute di Creso sono brevi e incalzanti, quelle di Solone lunghe e ordinate: fai sentire la differenza.

13.2.1 *Storie* I 30, 2–5: chi è il più felice?

Dopo aver dato le leggi agli Ateniesi, Solone lascia la città per dieci anni (I 29) e giunge a Sardi. Creso lo ospita nella reggia e ordina ai servi di mostrargli i suoi tesori (I 30, 1). Poi gli pone la domanda che gli preme. Nota che Erodoto dice subito, prima della risposta, che cosa Creso si aspetta.

[2] θεησάμενον δέ μιν τὰ πάντα καὶ σκεψάμενον ὡς οἱ κατὰ καιρὸν ἦν, εἴρετο ὁ Κροῖσος τάδε· Ξεῖνε Ἀθηναῖε, παρ᾽ ἡμέας γὰρ περὶ σέο λόγος ἀπῖκται πολλὸς καὶ σοφίης εἵνεκεν τῆς σῆς καὶ πλάνης, ὡς φιλοσοφέων γῆν πολλὴν θεωρίης εἵνεκεν ἐπελήλυθας· νῦν ὦν ἵμερος ἐπειρέσθαι μοι ἐπῆλθέ σε εἴ τινα ἤδη πάντων εἶδες ὀλβιώτατον. **[3]** ὁ μὲν ἐλπίζων εἶναι ἀνθρώπων ὀλβιώτατος ταῦτα ἐπειρώτα, Σόλων δὲ οὐδὲν ὑποθωπεύσας, ἀλλὰ τῷ ἐόντι χρησάμενος λέγει· Ὦ βασιλεῦ, Τέλλον Ἀθηναῖον. **[4]** ἀποθωμάσας δὲ Κροῖσος τὸ λεχθὲν εἴρετο ἐπιστρεφέως· Κοίῃ δὴ κρίνεις Τέλλον εἶναι ὀλβιώτατον; ὁ δὲ εἶπε· Τέλλῳ τοῦτο μὲν τῆς πόλιος εὖ ἠκούσης παῖδες ἦσαν καλοί τε κἀγαθοί, καί σφι εἶδε ἅπασι τέκνα ἐκγενόμενα καὶ πάντα παραμείναντα, τοῦτο δὲ τοῦ βίου εὖ ἥκοντι, ὡς τὰ παρ᾽ ἡμῖν, τελευτὴ τοῦ βίου λαμπροτάτη ἐπεγένετο· **[5]** γενομένης γὰρ Ἀθηναίοισι μάχης πρὸς τοὺς ἀστυγείτονας ἐν Ἐλευσῖνι βοηθήσας καὶ τροπὴν ποιήσας τῶν πολεμίων ἀπέθανε κάλλιστα, καί μιν Ἀθηναῖοι δημοσίῃ τε ἔθαψαν αὐτοῦ τῇ περ ἔπεσε καὶ ἐτίμησαν μεγάλως.

Tabella 13.1 Note a *Storie* I 30, 2–5.

§	Nota
2	θεησάμενον … σκεψάμενον: participi riferiti a μιν (= att. αὐτόν, cioè Solone), oggetto di εἴρετο; θεησάμενον = att. θεασάμενον. ὡς οἱ κατὰ καιρὸν ἦν «come gli era possibile»; οἱ = αὐτῷ, pronome, non articolo.
2	εἴρετο = att. ἤρετο, aoristo di ἔρομαι (ion. εἴρομαι) «domandare». Ξεῖνε = att. ξένε.
2	παρ' ἡμέας = παρ' ἡμᾶς (non contratto); σέο = σοῦ; ἀπῖκται = att. ἀφῖκται, perfetto di ἀπικνέομαι (psilosi); λόγος πολλός «una grande fama».
2	σοφίης εἵνεκεν τῆς σῆς καὶ πλάνης: εἵνεκεν = ἕνεκα, posposto; σοφίης = att. σοφίας; πλάνης (uguale in attico) «viaggi, peregrinazioni».
2	ὡς φιλοσοφέων … ἐπελήλυθας: ὡς introduce una dichiarativa che spiega il contenuto della fama (λόγος): «(si dice) che hai percorso»; φιλοσοφέων participio congiunto, «per amore del sapere»; θεωρίης εἵνεκεν «per vedere»; ἐπελήλυθας perfetto di ἐπέρχομαι «percorrere».
2	νῦν ὦν ἵμερος ἐπειρέσθαι μοι ἐπῆλθέ σε: ὦν = οὖν; «mi è venuto il desiderio di chiederti»; ἐπειρέσθαι = att. ἐπερέσθαι. Così Hude; Godley stampa ἐπειρέσθαι με ἵμερος ἐπῆλθέ σε, con lo stesso senso. εἴ τινα … εἶδες interrogativa indiretta; πάντων genitivo partitivo con il superlativo.
3	ὃ μὲν … ταῦτα ἐπειρώτα: l'articolo come pronome, «egli»; ἐπειρώτα imperfetto di ἐπειρωτάω (ion. per ἐπερωτάω). ἐλπίζων εἶναι «credendo di essere».
3	οὐδὲν ὑποθωπεύσας «senza alcuna lusinga»; τῷ ἐόντι χρησάμενος «attenendosi a ciò che è», cioè alla verità: ἐόντι = ὄντι, participio sostantivato. λέγει presente storico.
3	Τέλλον Ἀθηναῖον: accusativo; si sottintende «ho visto come più felice». È un'ellissi (sezione 4).
4	ἀποθωμάσας = att. ἀποθαυμάσας; τὸ λεχθέν «ciò che era stato detto», participio aoristo passivo sostantivato; ἐπιστρεφέως «con insistenza». κοίῃ = att. ποίᾳ «in base a che cosa?».
4	Τέλλῳ … παῖδες ἦσαν: dativo di possesso. τοῦτο μὲν … τοῦτο δέ «da una parte… dall'altra», cioè «in primo luogo… in secondo luogo». τῆς πόλιος εὖ ἡκούσης genitivo assoluto: «quando la città era prospera»; πόλιος = πόλεως.
4	εἶδε … ἐκγενόμενα καὶ … παραμείναντα: participi predicativi dell'oggetto con un verbo di percezione; σφι = αὐτοῖς.
4	τοῦ βίου εὖ ἥκοντι «a lui, che stava bene quanto ai mezzi di vita» (εὖ ἥκω + genitivo); ὡς τὰ παρ' ἡμῖν «per quanto lo sono le cose da noi»: Solone misura la ricchezza con il metro di Atene, non di Sardi.
5	γενομένης … μάχης genitivo assoluto; Ἀθηναίοισι = Ἀθηναίοις; τροπὴν ποιήσας «messi in fuga»; κάλλιστα avverbio al superlativo.
5	δημοσίῃ «a spese pubbliche»; αὐτοῦ τῇ περ ἔπεσε «proprio là dove cadde»: αὐτοῦ è avverbio di luogo, τῇ περ = ᾗπερ, articolo con valore di relativo.

Traduzione della redazione. [2] Quando Solone ebbe visto tutto e osservato ogni cosa come gli era possibile, Creso gli domandò: «Ospite ateniese, presso di noi è arrivata di te una grande fama, per la tua sapienza e per i tuoi viaggi: si dice che per amore del sapere hai percorso molta terra per vedere; ora dunque mi è venuto il desiderio di chiederti se hai già visto qualcuno che sia il più felice di tutti». [3] Egli faceva questa domanda credendo di essere il più felice degli uomini; ma Solone, senza alcuna lusinga, attenendosi alla verità, risponde: «O re, Tello di Atene». [4] Stupito della risposta, Creso domandò con insistenza: «E in base a che cosa giudichi Tello il più felice?». E quello disse: «Tello, in primo luogo, quando la sua città era prospera, ebbe figli belli e valenti, e vide nascere a tutti loro dei figli, e tutti sopravvivere; in secondo luogo, quando la sua vita era agiata, per quanto lo sono le cose da noi, ebbe una fine splendidissima: [5] in una battaglia degli Ateniesi contro i vicini, a Eleusi, accorse in aiuto, mise in fuga i nemici e morì nel modo più bello; gli Ateniesi lo seppellirono a spese pubbliche proprio dove era caduto e gli resero grandi onori».

Interpretazione. Creso misura la felicità con ciò che si può contare e mostrare: tesori, sudditi, città. Solone la misura con ciò che si vede solo alla fine: una città in pace, figli e nipoti vivi, una morte gloriosa per la patria. Tello è un uomo comune, senza ricchezze straordinarie, e la sua felicità ha una dimensione civica: lo onora la città. Erodoto prepara lo scontro con un particolare: prima della risposta ci ha già detto che Creso si aspettava il proprio nome.

13.2.2 *Storie* I 32, 1–4: «l'uomo è tutto caso»

Dopo Tello, Solone nomina come secondi per felicità due giovani di Argo, Cleobi e Bitone, morti nel sonno nel tempio di Era dopo aver trascinato il carro della madre (I 31: lo leggerai negli esercizi). Creso perde la pazienza. La risposta di Solone è il centro dell'episodio.

[1] Σόλων μὲν δὴ εὐδαιμονίης δευτερεῖα ἔνεμε τούτοισι, Κροῖσος δὲ σπερχθεὶς εἶπε· Ὦ ξεῖνε Ἀθηναῖε, ἡ δ' ἡμετέρη εὐδαιμονίη οὕτω τοι ἀπέρριπται ἐς τὸ μηδὲν ὥστε οὐδὲ ἰδιωτέων ἀνδρῶν ἀξίους ἡμέας ἐποίησας; ὁ δὲ εἶπε· Ὦ Κροῖσε, ἐπιστάμενόν με τὸ θεῖον πᾶν ἐὸν φθονερόν τε καὶ ταραχῶδες ἐπειρωτᾷς ἀνθρωπηίων πρηγμάτων πέρι. **[2]** ἐν γὰρ τῷ μακρῷ χρόνῳ πολλὰ μὲν ἔστι ἰδεῖν τὰ μή τις ἐθέλει, πολλὰ δὲ καὶ παθεῖν. ἐς γὰρ ἑβδομήκοντα ἔτεα οὖρον τῆς ζόης ἀνθρώπῳ προτίθημι. **[3]** οὗτοι ἐόντες ἐνιαυτοὶ ἑβδομήκοντα παρέχονται ἡμέρας διηκοσίας καὶ πεντακισχιλίας καὶ δισμυρίας, ἐμβολίμου μηνὸς μὴ γινομένου· εἰ δὲ δὴ ἐθελήσει τοὔτερον τῶν ἐτέων μηνὶ μακρότερον γίνεσθαι, ἵνα δὴ αἱ ὧραι συμβαίνωσι παραγινόμεναι ἐς τὸ δέον, μῆνες μὲν παρὰ τὰ ἑβδομήκοντα ἔτεα οἱ ἐμβόλιμοι γίνονται τριήκοντα πέντε, ἡμέραι δὲ ἐκ τῶν μηνῶν τούτων χίλιαι πεντήκοντα. **[4]** τουτέων τῶν ἀπασέων ἡμερέων τῶν ἐς τὰ ἑβδομήκοντα ἔτεα, ἐουσέων πεντήκοντα καὶ διηκοσιέων καὶ ἑξακισχιλιέων καὶ δισμυριέων, ἡ ἑτέρη αὐτέων τῇ ἑτέρῃ ἡμέρῃ τὸ παράπαν οὐδὲν ὅμοιον προσάγει πρῆγμα. οὕτω ὦν, ὦ Κροῖσε, πᾶν ἐστι ἄνθρωπος συμφορή.

Tabella 13.2 Note a *Storie* I 32, 1–4.

§	Nota
1	εὐδαιμονίης δευτερεῖα ἔνεμε τούτοισι «assegnava a costoro il secondo premio di felicità»: δευτερεῖα (neutro plurale) è il premio per il secondo classificato; τούτοισι = Cleobi e Bitone.
1	σπερχθείς participio aoristo passivo di σπέρχω «irritato».
1	ἡ δ' ἡμετέρη εὐδαιμονίη … ἀπέρριπται: domanda indignata, «e la nostra felicità è così gettata via…?»; ἀπέρριπται perfetto passivo di ἀπορρίπτω; ἐς τὸ μηδέν «nel nulla»; τοι rafforza.
1	ἰδιωτέων ἀνδρῶν = ἰδιωτῶν «semplici privati»; ἀξίους + genitivo; ἡμέας = ἡμᾶς, plurale del sovrano.
1	ἐπιστάμενόν με … ἐπειρωτᾷς «interroghi me, che so…»; con ἐπίσταμαι il participio ἐόν (= ὄν) è predicativo: «so che la divinità è tutta invidiosa». ταραχῶδες «che porta scompiglio».
1	ἀνθρωπηίων πρηγμάτων πέρι = att. ἀνθρωπείων πραγμάτων πέρι; πέρι posposto ritrae l'accento (anastrofe, capitolo 3).
2	πολλὰ μὲν ἔστι ἰδεῖν: ἔστι con l'accento sulla prima sillaba significa «è possibile» (= ἔξεστι); così Hude, mentre Godley stampa ἐστὶ. τὰ μή τις ἐθέλει «cose che uno non vorrebbe»: τά = ἅ; μή perché la relativa è generica.
2	ἔτεα = ἔτη; οὖρον = att. ὅρον «limite»; ζόης = att. ζωῆς; προτίθημι «stabilisco».
3	οὗτοι ἐόντες ἐνιαυτοὶ ἑβδομήκοντα «questi settant'anni»; παρέχονται «danno, comprendono»; διηκοσίας = διακοσίας. ἐμβολίμου μηνὸς μὴ γινομένου genitivo assoluto, «se non si aggiunge il mese intercalare».
3	τοὔτερον τῶν ἐτέων = τὸ ἕτερον (crasi): «uno dei due anni», cioè un anno sì e uno no; ἵνα … συμβαίνωσι finale: «perché le stagioni coincidano arrivando al momento dovuto»; τριήκοντα = τριάκοντα.
4	τουτέων τῶν ἁπασέων ἡμερέων = att. τούτων τῶν ἁπασῶν ἡμερῶν (genitivo plurale ionico -έων); ἐουσέων = οὐσῶν.
4	ἡ ἑτέρη αὐτέων τῇ ἑτέρῃ ἡμέρῃ … οὐδὲν ὅμοιον προσάγει πρῆγμα «nessun giorno porta un fatto uguale all'altro»; τὸ παράπαν «assolutamente».
4	πᾶν ἐστι ἄνθρωπος συμφορή: soggetto ἄνθρωπος, predicato πᾶν … συμφορή, «l'uomo è tutto caso». Hude stampa ἐστι enclitico dopo πᾶν; Godley (e *Greco 2*) ἐστὶ.

Traduzione della redazione. [1] Così Solone assegnava a costoro il secondo premio di felicità; Creso, irritato, disse: «Ospite ateniese, e la nostra felicità è così gettata via, ridotta a nulla, che non ci hai giudicati degni neppure di semplici privati?». E quello rispose: «Creso, tu interroghi sulle vicende umane me, che so che la divinità è tutta invidiosa e portatrice di scompiglio. [2] Nel lungo tempo, infatti, si possono vedere molte cose che uno non vorrebbe, e molte anche patirne. Io pongo per l'uomo il limite della vita a settant'anni. [3] Questi settant'anni comprendono venticinquemiladuecento giorni, se non si aggiunge il mese intercalare; se poi si vorrà al-

lungare di un mese un anno sì e uno no, perché le stagioni arrivino al momento giusto, i mesi intercalari nei settant'anni sono trentacinque, e i giorni di questi mesi millecinquanta. [4] Di tutti questi giorni compresi nei settant'anni, che sono ventiseimiladuecentocinquanta, nessuno porta un evento del tutto uguale a quello di un altro giorno. Così dunque, Creso, l'uomo è tutto caso.

Tabella 13.3 Il conto di Solone (I 32, 2–4), rifatto passo per passo.

Voce	Calcolo	Giorni
70 anni di 12 mesi di 30 giorni	70 × 360	25 200
un mese intercalare ogni due anni	35 × 30	1 050
totale	25 200 + 1 050	**26 250**
anno medio che ne risulta	26 250 : 70	375

Interpretazione. Solone risponde all'irritazione del re con l'aritmetica. Il conto è esatto (Tabella 13.3), anche se il calendario che presuppone non corrisponde a nessun calendario reale: un mese in più ogni due anni darebbe un anno medio di 375 giorni, dieci in più dell'anno solare. Ma il numero non serve a contare il tempo: serve a mostrare quante occasioni ha la sorte di cambiare. La cifra enorme, scandita in genitivi plurali, prepara la frase finale, breve e nuda: πᾶν ἐστι ἄνθρωπος συμφορή.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata: la risposta di Solone (I 32, 1–4)

1. La struttura. Il discorso ha quattro tempi: una premessa sugli dèi (§ 1: la divinità è invidiosa e porta scompiglio); un principio generale (§ 2: in una vita lunga si vedono e si patiscono molte cose); una dimostrazione (§ 3–4: il conto dei giorni); una conclusione brevissima (§ 4). Il ragionamento va dal generale al particolare e torna al generale, e l'ultima parola, συμφορή, è quella che resta in mente.

2. La lingua. Lo ionico è a ogni riga: εὐδαιμονίης, πρηγμάτων, ἡμερέων, συμφορή con η per ᾱ; ἐόν, ἔτεα, ἐουσέων senza contrazione; οὖρον con l'allungamento di compenso. Il periodo più complesso è il periodo ipotetico del § 3 con la finale ἵνα … συμβαίνωσι: Solone parla da tecnico del calendario.

3. Le figure. L'antitesi πολλὰ μὲν … ἰδεῖν, πολλὰ δὲ καὶ παθεῖν (§ 2) oppone vedere e patire; il poliptoto ἡ ἑτέρη … τῇ ἑτέρῃ ἡμέρῃ (§ 4) fa sentire che ogni giorno è diverso dall'altro; l'accumulo dei numerali, ripetuti due volte al § 4 in genitivo, dà peso alla quantità. Il vocativo ὦ Κροῖσε incornicia il discorso: apre la risposta al § 1 e torna nella frase conclusiva.

4. Il senso. Solone non dice che Creso è infelice, ma che non si può ancora dire che sia felice. Il lettore sa già che la profezia di I 13 colpirà Creso: la saggezza di Solone le dà un senso universale.

ERRORE FREQUENTE

ὄλβιος, εὐτυχής, εὐδαίμων non sono sinonimi

Tradurre sempre con «felice» cancella la distinzione su cui si regge il discorso di Solone. εὐτυχής è chi ha buona sorte *ora*: salute, figli, bellezza. ὄλβιος è chi ha avuto una vita prospera *fino alla fine*: Solone non lo dice di nessun vivente (I 32, 7: «prima che sia morto, bisogna aspettare, e non chiamarlo ancora ὄλβιος, ma εὐτυχής»). εὐδαίμων ed εὐδαιμονίη sono i termini generali, che Creso usa per sé. Nelle tue traduzioni distingui: «fortunato» per εὐτυχής, «felice» o «beato» per ὄλβιος, e se necessario aggiungi una nota.

13.2.3 *Storie* I 86, 3–6: Creso sul rogo

Sono passati molti anni. Creso ha perso il figlio Ati, ha fatto guerra a Ciro fidandosi dell'oracolo ed è stato sconfitto; Sardi è caduta dopo quattordici giorni di assedio. Ciro fa innalzare un grande rogo e vi fa salire il re in catene con quattordici giovani lidi, forse per offrirli a un dio, forse per vedere se qualche divinità salverà un uomo così pio (I 86, 1–2). Da qui Erodoto racconta con gli infiniti del discorso indiretto: la storia è quella che si raccontava.

[3] τὸν μὲν δὴ ποιέειν ταῦτα· τῷ δὲ Κροίσῳ ἑστεῶτι ἐπὶ τῆς πυρῆς ἐσελθεῖν, καίπερ ἐν κακῷ ἐόντι τοσούτῳ, τὸ τοῦ Σόλωνος ὡς οἱ εἴη σὺν θεῷ εἰρημένον, τὸ μηδένα εἶναι τῶν ζωόντων ὄλβιον. ὡς δὲ ἄρα μιν προσστῆναι τοῦτο, ἀνενεικάμενόν τε καὶ ἀναστενάξαντα ἐκ πολλῆς

ἡσυχίης ἐς τρὶς ὀνομάσαι «Σόλων». **[4]** καὶ τὸν Κῦρον ἀκούσαντα κελεῦσαι τοὺς ἑρμηνέας ἐπειρέσθαι τὸν Κροῖσον τίνα τοῦτον ἐπικαλέοιτο, καὶ τοὺς προσελθόντας ἐπειρωτᾶν· Κροῖσον δὲ τέως μὲν σιγὴν ἔχειν εἰρωτώμενον, μετὰ δέ, ὡς ἠναγκάζετο, εἰπεῖν· Τὸν ἂν ἐγὼ πᾶσι τυράννοισι προετίμησα μεγάλων χρημάτων ἐς λόγους ἐλθεῖν. ὡς δέ σφι ἄσημα ἔφραζε, πάλιν ἐπειρώτων τὰ λεγόμενα. **[5]** λιπαρεόντων δὲ αὐτῶν καὶ ὄχλον παρεχόντων ἔλεγε δὴ ὡς ἦλθε ἀρχὴν ὁ Σόλων ἐὼν Ἀθηναῖος, καὶ θεησάμενος πάντα τὸν ἑωυτοῦ ὄλβον ἀποφλαυρίσειε (οἷα δὴ εἴπας), ὥς τε αὐτῷ πάντα ἀποβεβήκοι τῇ περ ἐκεῖνος εἶπε, οὐδέν τι μᾶλλον ἐς ἑωυτὸν λέγων ἢ ⟨οὐκ⟩ ἐς ἅπαν τὸ ἀνθρώπινον καὶ μάλιστα τοὺς παρὰ σφίσι αὐτοῖσι ὀλβίους δοκέοντας εἶναι. τὸν μὲν Κροῖσον ταῦτα ἀπηγέεσθαι, τῆς δὲ πυρῆς ἤδη ἀμμένης καίεσθαι τὰ περιέσχατα. **[6]** καὶ τὸν Κῦρον ἀκούσαντα τῶν ἑρμηνέων τὰ Κροῖσος εἶπε, μεταγνόντα τε καὶ ἐννώσαντα ὅτι καὶ αὐτὸς ἄνθρωπος ἐὼν ἄλλον ἄνθρωπον, γενόμενον ἑωυτοῦ εὐδαιμονίῃ οὐκ ἐλάσσω, ζῶντα πυρὶ διδοίη, πρός τε τούτοισι δείσαντα τὴν τίσιν καὶ ἐπιλεξάμενον ὡς οὐδὲν εἴη τῶν ἐν ἀνθρώποισι ἀσφαλέως ἔχον, κελεύειν σβεννύναι τὴν ταχίστην τὸ καιόμενον πῦρ καὶ καταβιβάζειν Κροῖσόν τε καὶ τοὺς μετὰ Κροίσου. καὶ τοὺς πειρωμένους οὐ δύνασθαι ἔτι τοῦ πυρὸς ἐπικρατῆσαι.

Tabella 13.4 Note a *Storie* I 86, 3–6.

§	Nota
3	τὸν μὲν δὴ ποιέειν ταῦτα: da qui il racconto è all'infinito, come se dipendesse da un «si racconta» (cfr. I 87, 1 λέγεται ὑπὸ Λυδῶν). ποιέειν = ποιεῖν.
3	ἑστεῶτι = att. ἑστῶτι, participio perfetto di ἵστημι; ἐσελθεῖν + dativo «venire in mente a»; καίπερ … ἐόντι concessivo.
3	τὸ τοῦ Σόλωνος «il detto di Solone»: ellissi del nome (sezione 4). ὥς οἱ εἴη σὺν θεῷ εἰρημένον «come gli fosse stato detto con l'aiuto di un dio»: ottativo obliquo. τὸ μηδένα εἶναι … ὄλβιον infinito sostantivato, in apposizione.
3	τῶν ζωόντων = att. τῶν ζώντων, participio sostantivato: «dei viventi».
3	ὡς … μιν προσστῆναι τοῦτο «quando questo pensiero gli si presentò»; ἀνενεικάμενον participio aoristo medio di ἀναφέρω (ion. ἀνενεικ-) «ripreso fiato»; ἐκ πολλῆς ἡσυχίης «dopo un lungo silenzio»; ἐς τρίς «per tre volte».
4	τίνα τοῦτον ἐπικαλέοιτο interrogativa indiretta con l'ottativo obliquo; τοὺς προσελθόντας ἐπειρωτᾶν «e quelli si avvicinavano e domandavano»; τέως μὲν … μετὰ δέ «per un po'… poi».
4	Τὸν ἂν ἐγὼ … προετίμησα μεγάλων χρημάτων ἐς λόγους ἐλθεῖν «uno che io avrei voluto, più che grandi ricchezze, che venisse a colloquio con tutti i sovrani»: ἄν con l'aoristo indicativo (irrealtà nel passato); μεγάλων χρημάτων genitivo con προτιμάω «preferire a».
4	ἄσημα «parole senza senso chiaro»; τὰ λεγόμενα participio sostantivato.
5	λιπαρεόντων … παρεχόντων genitivo assoluto, «poiché insistevano e lo assillavano»; ἀρχήν accusativo avverbiale «un tempo» (capitolo 7).
5	ἀποφλαυρίσειε «aveva disprezzato», ἀποβεβήκοι «era andato a finire»: ottativi obliqui. (οἷα δὴ εἴπας) «dicendo quello che disse»: Hude stampa il participio εἴπας, Godley εἶπας. τῇ περ = ᾗπερ.
5	οὐδέν τι μᾶλλον ἐς ἑωυτὸν λέγων ἢ ⟨οὐκ⟩ ἐς ἅπαν τὸ ἀνθρώπινον «parlando non più per lui che per l'intero genere umano». Le parentesi uncinate ⟨ ⟩ segnano una parola che i manoscritti non hanno e che l'editore aggiunge (qui H. Stein, accolto da Hude): un'integrazione, come quelle che hai visto nel capitolo 1 (le parentesi quadre segnano invece le espunzioni: capitolo 12). τὸ ἀνθρώπινον aggettivo neutro sostantivato.
5	ἀμμένης = att. ἡμμένης, participio perfetto passivo di ἅπτω «accendere»; τὰ περιέσχατα «gli orli esterni».
6	μεταγνόντα «cambiata idea»; ἐννώσαντα = att. ἐννοήσαντα; εὐδαιμονίῃ οὐκ ἐλάσσω «non inferiore in felicità» (dativo di relazione), ἑωυτοῦ (= ἑαυτοῦ) genitivo di paragone; διδοίη ottativo obliquo.
6	ἐπιλεξάμενον ὡς οὐδὲν εἴη … ἀσφαλέως ἔχον «considerato che nulla è sicuro»; τὴν ταχίστην «al più presto»: ellissi di ὁδόν (sezione 4); τοὺς μετὰ Κροίσου «quelli che erano con Creso».

Traduzione della redazione. [3] Questo, dunque, faceva Ciro; e a Creso, ritto sul rogo, pur in una sventura così grande, tornò in mente la parola di Solone, come gli fosse stata detta per ispi-

razione divina: che nessuno dei viventi è felice. Quando questo pensiero gli si presentò, ripreso fiato e gemendo dopo un lungo silenzio, chiamò per tre volte: «Solone!». [4] Ciro, udendolo, ordinò agli interpreti di chiedere a Creso chi fosse costui che invocava, e quelli si avvicinarono e lo interrogavano. Creso per un po' tacque alle domande; poi, quando fu costretto, disse: «Uno che avrei voluto, più che grandi ricchezze, vedere a colloquio con tutti i sovrani». Siccome le sue parole per loro non avevano un senso chiaro, chiedevano di nuovo che cosa dicesse. [5] Poiché insistevano e lo assillavano, raccontò allora che un tempo era venuto Solone, un ateniese, e che dopo aver visto tutta la sua prosperità l'aveva disprezzata, dicendo quello che aveva detto; e che tutto gli era andato a finire come quello aveva detto, benché parlasse non più per lui che per l'intero genere umano, e soprattutto per quelli che ai propri occhi sembrano felici. Mentre Creso raccontava questo, il rogo era già acceso e ne bruciavano gli orli. [6] E Ciro, udito dagli interpreti ciò che Creso aveva detto, cambiò idea: pensò che anche lui, che era un uomo, stava dando vivo alle fiamme un altro uomo, non inferiore a lui per felicità; inoltre temette la punizione e considerò che nulla, nelle cose umane, è sicuro. Ordinò allora di spegnere al più presto il fuoco che ardeva e di far scendere Creso e quelli che erano con lui. Ma chi ci provava non riusciva più ad avere ragione del fuoco.

Interpretazione. La scena è costruita come un'agnizione: Creso riconosce, troppo tardi, la verità di una parola ascoltata anni prima, e la sua scoperta passa a Ciro, che si riconosce a sua volta uomo come il suo nemico. Il ripetersi di ἄνθρωπος … ἄνθρωπον al § 6 è il cuore del brano. La morale di Solone non vale «per lui», ma «per tutto il genere umano»: e il primo a capirlo è il vincitore.

13.2.4 *Storie* III 38, 3–4: Greci e Callati

Nel libro III Erodoto racconta le follie di Cambise, il figlio di Ciro, che in Egitto ha deriso i riti e i templi degli Egizi. Solo un pazzo, commenta, può ridere dei costumi degli altri: ogni popolo, se potesse scegliere tra tutte le usanze del mondo, sceglierebbe le proprie (III 38, 1–2). Poi porta una prova.

[3] Δαρεῖος ἐπὶ τῆς ἑωυτοῦ ἀρχῆς καλέσας Ἑλλήνων τοὺς παρεόντας εἴρετο ἐπὶ κόσῳ ἂν χρήματι βουλοίατο τοὺς πατέρας ἀποθνήσκοντας κατασιτέεσθαι· οἱ δὲ ἐπ' οὐδενὶ ἔφασαν ἔρδειν ἂν τοῦτο. **[4]** Δαρεῖος δὲ μετὰ ταῦτα καλέσας Ἰνδῶν τοὺς καλεομένους Καλλατίας, οἳ τοὺς γονέας κατεσθίουσι, εἴρετο, παρεόντων τῶν Ἑλλήνων καὶ δι' ἑρμηνέος μανθανόντων τὰ λεγόμενα, ἐπὶ τίνι χρήματι δεξαίατ' ἂν τελευτῶντας τοὺς πατέρας κατακαίειν πυρί· οἱ δὲ ἀμβώσαντες μέγα εὐφημέειν μιν ἐκέλευον. οὕτω μέν νυν ταῦτα νενόμισται, καὶ ὀρθῶς μοι δοκέει Πίνδαρος ποιῆσαι νόμον πάντων βασιλέα φήσας εἶναι.

Tabella 13.5 Note a *Storie* III 38, 3–4.

§	Nota
3	ἐπὶ τῆς ἑωυτοῦ ἀρχῆς «durante il suo regno»: ἐπί + genitivo di tempo; ἑωυτοῦ = ἑαυτοῦ.
3	Ἑλλήνων τοὺς παρεόντας «i Greci presenti» (alla corte): genitivo partitivo e participio sostantivato.
3	ἐπὶ κόσῳ ἄν χρήματι «per quanto denaro»: κόσῳ = att. πόσῳ; βουλοίατο = βούλοιντο (desinenza ionica -ατο), ottativo potenziale con ἄν conservato nell'interrogativa indiretta; ἀποθνήσκοντας «quando muoiono»; κατασιτέεσθαι «mangiare».
3	οἳ δέ «e quelli»; ἐπ' οὐδενί «per nessuna somma»; ἔρδειν ἄν «che non lo farebbero»: infinito con ἄν nel discorso indiretto.
4	Ἰνδῶν τοὺς καλεομένους Καλλατίας «gli Indiani chiamati Callati»; καλεομένους non contratto; γονέας «genitori».
4	παρεόντων τῶν Ἑλλήνων … μανθανόντων genitivo assoluto; δι' ἑρμηνέος «per mezzo di un interprete»; τὰ λεγόμενα participio sostantivato.
4	δεξαίατ' ἄν = δέξαιντο ἄν «accetterebbero»; τελευτῶντας «morti».
4	ἀμβώσαντες = att. ἀναβοήσαντες «levando un grido»; εὐφημέειν «tacere, non pronunciare parole empie»; μιν = αὐτόν.
4	νενόμισται perfetto passivo di νομίζω «così è stabilito dall'uso»; ὀρθῶς μοι δοκέει Πίνδαρος ποιῆσαι … φήσας «mi pare che Pindaro abbia composto bene, dicendo…»; νόμον πάντων βασιλέα è una citazione di Pindaro (fr. 169 S.–M.), qui in prosa.

Traduzione della redazione. [3] Dario, durante il suo regno, chiamati i Greci che erano presso di lui, domandò per quanto denaro sarebbero stati disposti a mangiare i loro padri morti; quelli risposero che non l'avrebbero fatto per nessuna somma. [4] Dopo di che Dario chiamò gli Indiani detti Callati, che mangiano i genitori, e domandò, alla presenza dei Greci, che capivano quanto veniva detto per mezzo di un interprete, per quanto denaro avrebbero accettato di bruciare nel fuoco i loro padri morti; e quelli, levando alte grida, gli intimavano di non dire empietà. Così stanno le cose con le usanze, e mi pare che Pindaro abbia detto bene, nei suoi versi, che la consuetudine è regina di tutto.

Interpretazione. L'esperimento è costruito con una simmetria perfetta: stessa domanda, stesso denaro offerto, stesso orrore, ma per usanze opposte. Erodoto non giudica quale delle due sia giusta: osserva che ciascuno trova sacre le proprie. Il **nomos** (νόμος) è qui l'usanza, la consuetudine che ogni popolo riceve dai padri. Il verso di Pindaro, che probabilmente nel suo contesto parlava di una legge divina, qui diventa la formula di un rispetto per i costumi altrui che oggi chiameremmo **relativismo culturale**. È una lezione rivolta ai Greci, che si sentivano la misura di ogni cosa.

13.2.5 *Storie* III 80, 2–6: Otane e l’isonomia

Il primo a parlare, nel dibattito dei sette congiurati, è Otane. Leggi l’inizio e la fine del suo discorso; la parte centrale (§ 4–5), che descrive il tiranno, è riassunta tra parentesi quadre.

[2] Ὀτάνης μὲν ἐκέλευε ἐς μέσον Πέρσῃσι καταθεῖναι τὰ πρήγματα, λέγων τάδε· Ἐμοὶ δοκέει ἕνα μὲν ἡμέων μούναρχον μηκέτι γενέσθαι· οὔτε γὰρ ἡδὺ οὔτε ἀγαθόν. εἴδετε μὲν γὰρ τὴν Καμβύσεω ὕβριν ἐπ’ ὅσον ἐπεξῆλθε, μετεσχήκατε δὲ καὶ τῆς τοῦ μάγου ὕβριος. **[3]** κῶς δ’ ἂν εἴη χρῆμα κατηρτημένον μουναρχίη, τῇ ἔξεστι ἀνευθύνῳ ποιέειν τὰ βούλεται; καὶ γὰρ ἂν τὸν ἄριστον ἀνδρῶν πάντων στάντα ἐς ταύτην τὴν ἀρχὴν ἐκτὸς τῶν ἐωθότων νοημάτων στήσειε. ἐγγίνεται μὲν γάρ οἱ ὕβρις ὑπὸ τῶν παρεόντων ἀγαθῶν, φθόνος δὲ ἀρχῆθεν ἐμφύεται ἀνθρώπῳ. [§ 4–5: il monarca è invidioso dei migliori, si compiace dei peggiori, ascolta le calunnie, si offende se lo si onora poco e se lo si adula troppo; e soprattutto sovverte le leggi dei padri, fa violenza alle donne e manda a morte senza processo.] **[6]** πλῆθος δὲ ἄρχον πρῶτα μὲν οὔνομα πάντων κάλλιστον ἔχει, ἰσονομίην, δεύτερα δὲ τούτων τῶν ὁ μούναρχος ποιέει οὐδέν· πάλῳ μὲν ἀρχὰς ἄρχει, ὑπεύθυνον δὲ ἀρχὴν ἔχει, βουλεύματα δὲ πάντα ἐς τὸ κοινὸν ἀναφέρει. τίθεμαι ὦν γνώμην μετέντας ἡμέας μουναρχίην τὸ πλῆθος ἀέξειν· ἐν γὰρ τῷ πολλῷ ἔνι τὰ πάντα.

Tabella 13.6 Note a *Storie* III 80, 2–3 e 6.

§	Nota
2	ἐς μέσον … καταθεῖναι τὰ πρήγματα «mettere il potere in comune»; Πέρσῃσι = Πέρσαις; ἐκέλευε «proponeva».
2	ἕνα μὲν ἡμέων μούναρχον μηκέτι γενέσθαι infinitiva soggettiva di δοκέει; ἡμέων = ἡμῶν; μούναρχον = μόναρχον.
2	τὴν Καμβύσεω ὕβριν ἐπ' ὅσον ἐπεξῆλθε «la prepotenza di Cambise, fin dove arrivò»: prolessi del soggetto dell'interrogativa indiretta; μετεσχήκατε + genitivo «avete avuto parte di».
3	κῶς = πῶς; ἄν εἴη potenziale; χρῆμα κατηρτημένον «una cosa ben ordinata».
3	τῇ ἔξεστι ἀνευθύνῳ ποιέειν τὰ βούλεται: τῇ = ᾗ e τά = ἅ, articoli con valore di relativo; ἀνευθύνῳ predicativo, «senza dover rendere conto».
3	καὶ γὰρ ἂν τὸν ἄριστον … στήσειε «porterebbe anche il migliore…»; στάντα ἐς ταύτην τὴν ἀρχήν «messo a questo potere»: Hude aggiunge τὴν ἀρχήν da una parte dei manoscritti; τῶν ἐωθότων νοημάτων «dei pensieri consueti», participio perfetto di ἔθω.
3	ἐγγίνεται … οἱ ὕβρις «nasce in lui la prepotenza» (οἱ = αὐτῷ); ὑπὸ τῶν παρεόντων ἀγαθῶν causa; ἀρχῆθεν «fin dall'origine».
6	πλῆθος δὲ ἄρχον «il popolo quando governa»; οὔνομα = ὄνομα; ἰσονομίην apposizione di οὔνομα.
6	πρῶτα μὲν … δεύτερα δέ «in primo luogo… in secondo luogo»: neutri plurali con valore avverbiale (sezione 4); τούτων τῶν ὁ μούναρχος ποιέει: τῶν = ὧν.
6	πάλῳ μὲν ἀρχὰς ἄρχει «esercita le magistrature per sorteggio»: dativo strumentale e oggetto interno (capitolo 7); ὑπεύθυνον δὲ ἀρχὴν ἔχει «ha un potere soggetto a rendiconto».
6	τίθεμαι γνώμην «propongo»; μετέντας participio aoristo di μετίημι «lasciar andare»; ἀέξειν = αὔξειν; ἐν γὰρ τῷ πολλῷ ἔνι τὰ πάντα «nel molto c'è il tutto»: ἔνι = ἔνεστι.

Traduzione della redazione. [2] Otane proponeva di rimettere il potere in comune ai Persiani, dicendo così: «Io penso che nessuno di noi debba più diventare monarca: non è cosa né piacevole né buona. Avete visto fin dove arrivò la prepotenza di Cambise, e avete avuto la vostra parte anche della prepotenza del mago. [3] E come potrebbe essere una cosa ben ordinata la monarchia, a cui è lecito fare ciò che vuole senza rendere conto a nessuno? Anche il migliore di tutti gli uomini, messo a questo potere, essa lo porterebbe fuori dai pensieri consueti. In lui infatti nasce la prepotenza per i beni che possiede, e l'invidia è innata nell'uomo fin dall'origine. […] [6] Il popolo, quando governa, ha anzitutto il nome più bello di tutti, l'uguaglianza davanti alla legge; in secondo luogo non fa nulla di ciò che fa il monarca: esercita le magistrature per sorteggio, ha un potere soggetto a rendiconto, porta ogni decisione davanti alla comunità. Propongo dunque che noi lasciamo la monarchia e accresciamo il potere del popolo: nel molto, infatti, c'è il tutto».

Interpretazione. Otane descrive il tiranno con le parole del λόγος lidio, ὕβρις e φθόνος: ciò che negli dèi è gelosia della grandezza umana, nel monarca diventa sospetto verso i migliori. Le tre istituzioni che elenca al § 6, il **sorteggio** delle cariche, il **rendiconto** (εὐθύνη) dei magistrati, l'assemblea che decide, sono quelle della democrazia ateniese del V secolo: per questo quasi tutti i lettori vedono nel discorso la voce di un greco. Nota che Otane non usa la parola δημοκρατίη, ma ἰσονομίη, che mette l'accento sull'uguaglianza dei diritti.

13.3 Letture in traduzione e critica: il λόγος lidio e il libro III

13.3.1 Cleobi e Bitone; la fine del discorso di Solone (I 31–33)

Il secondo esempio di Solone (I 31, che tradurrai negli esercizi) sono due fratelli argivi che, mancando i buoi, trascinano per quarantacinque stadi il carro della madre fino al santuario di Era; la madre chiede alla dea per loro il bene più grande, e i due muoiono nel sonno nel tempio. La felicità più alta coincide con una bella morte.

Solone conclude con una distinzione e una regola: nessuno può dirsi davvero felice da vivo. «Se oltre a questo finirà bene la vita, ecco l'uomo che cerchi, degno di essere chiamato felice; ma prima che sia morto bisogna trattenersi, e non chiamarlo ancora felice, ma fortunato» (I 32, 7); «di ogni cosa bisogna guardare la fine: a molti il dio ha fatto intravedere la felicità, e poi li ha rovesciati dalle radici» (I 32, 9; traduzioni della redazione). Creso lo congeda giudicandolo un ignorante (I 33).

13.3.2 Ati e Adrasto; la prova degli oracoli (I 34–56)

Partito Solone, la νέμεσις colpisce Creso (I 34, 1). Un sogno gli annuncia che il figlio Ati morirà colpito da una punta di ferro; il re lo tiene lontano dalle armi, ma lo lascia andare a una caccia al cinghiale, affidandolo all'esule frigio Adrasto, che aveva purificato. È proprio la lancia di Adrasto a uccidere Ati; Creso perdona l'omicida, che si uccide sulla tomba del giovane (I 34–45). Il tentativo di sfuggire al sogno è ciò che lo realizza.

Dopo due anni di lutto Creso decide di fermare Ciro. Delfi e l'oracolo di Anfiarao gli rispondono che, «se marcerà contro i Persiani, distruggerà un grande impero», e gli consigliano di farsi amici i più potenti tra i Greci (I 53, 3, traduzione della redazione): Creso sceglie Sparta (I 56–70).

13.3.3 La pioggia e la risposta di Delfi (I 87–91)

Salvato dalla pioggia di Apollo (lo tradurrai nel Laboratorio), Creso manda a Delfi le sue catene e chiede al dio se non si vergogni di averlo ingannato. La Pizia risponde: «Il destino fissato è impossibile da evitare anche per un dio; Creso ha scontato la colpa del suo quinto antenato» (I 91, 1, traduzione della redazione). Apollo ha ritardato di tre anni la caduta di Sardi e lo ha salvato

dal fuoco (I 91, 2–3); quanto all'oracolo, Creso avrebbe dovuto chiedere di quale impero si parlasse. Il re riconosce che la colpa è sua, non del dio: il cerchio aperto con Gige è chiuso.

13.3.4 Megabizo e Dario (III 81–83)

Megabizo accetta la critica della tirannide, ma «di una folla inutile nulla è più insensato né più prepotente» (III 81, 1, traduzione della redazione): il potere vada ai migliori. Dario risponde che oligarchia e governo del popolo finiscono comunque in una monarchia, e tanto vale scegliere subito il migliore; i Persiani, del resto, sono diventati liberi grazie a un uomo solo, Ciro (III 82). Prevale la sua proposta.

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · R. Lattimore e il «consigliere saggio»

Lo studioso americano Richmond Lattimore (1906–1984), noto anche come traduttore di Omero, pubblicò nel 1939 un breve saggio, *The Wise Adviser in Herodotus* («Il consigliere saggio in Erodoto»), che è diventato un punto di riferimento per chi studia la tecnica narrativa delle *Storie*. Lattimore notò che nell'opera ritorna di continuo una stessa figura: un personaggio che, prima di una decisione importante, dà un consiglio a un re o a un capo.

Lattimore distingue due tipi di consiglieri. Il primo è il consigliere «tragico» (in inglese *tragic warner*): mette in guardia contro un'impresa troppo grande, parla di limiti, di sorte, di dèi, e non viene ascoltato; il suo avvertimento acquista senso solo a cose fatte. Solone davanti a Creso è il modello: il re lo congeda come un ignorante, e se ne ricorda sul rogo. Lo stesso schema torna, per esempio, con il lidio Sandani, che sconsiglia a Creso la guerra contro i Persiani, gente povera che non ha nulla da perdere (I 71), con Artabano, che cerca di trattenere Serse prima della spedizione contro la Grecia (VII 10), e con Demarato, di cui leggerai nel capitolo 14 il dialogo con Serse. Il secondo tipo è il consigliere «pratico»: suggerisce un piano, un'astuzia, una soluzione concreta, e spesso viene seguito. Creso stesso, dopo il rogo, diventa un consigliere di questo tipo alla corte di Ciro (I 88–89).

La figura serve al racconto in due modi. Fa parlare, dentro la storia, una saggezza che il narratore preferisce non pronunciare in prima persona; e crea un'attesa: il lettore che ha sentito l'avvertimento sa che cosa accadrà a chi lo ignora. Gli studi successivi hanno mostrato che i due tipi non sono sempre separati (lo stesso personaggio può dare consigli dell'uno e dell'altro genere, come Creso a Ciro in I 207), ma la distinzione resta un buon strumento per leggere Erodoto.

Per discutere. Rileggi I 32 e I 207, 1–2: in che cosa il Creso consigliere di Ciro è diverso dal Creso che ascolta Solone? Che cosa ha imparato?

COLLEGAMENTI

Creso, Solone e le forme di governo dopo Erodoto

Plutarco e Luciano. Plutarco racconta di nuovo l'incontro nella *Vita di Solone* e ne discute la cronologia, che lo rende molto difficile (capitolo 15); Luciano, nel *Caronte*, fa osservare dall'alto Creso, Solone e Ciro al traghettatore dei morti.

Ovidio. La massima di Solone diventa un luogo comune della poesia latina. Nelle *Metamorfosi*, quando Cadmo sembra felice per la città fondata e la famiglia numerosa, Ovidio interrompe il racconto: *sed scilicet ultima semper / exspectanda dies hominis, dicique beatus / ante obitum nemo supremaque funera debet* «ma certo bisogna sempre aspettare l'ultimo giorno di un uomo, e nessuno deve essere detto felice prima della morte e dei funerali» (III 135–137, traduzione della redazione). Il proverbio *nemo ante mortem beatus* è una forma più tarda dello stesso pensiero.

Pindaro e Platone. Il verso di Pindaro citato da Erodoto in III 38, νόμος ὁ πάντων βασιλεύς, è citato anche da Platone nel *Gorgia* (484b), dove Callicle lo usa per sostenere il diritto del più forte: lo stesso verso, due interpretazioni opposte.

Le forme di governo. La serie delle costituzioni che si trasformano l'una nell'altra, abbozzata da Dario, diventerà in Polibio (II secolo a.C.) la teoria del ciclo delle costituzioni; nel Settecento Montesquieu, nello *Spirito delle leggi*, distinguerà di nuovo tre forme di governo.

IN SINTESI

In sintesi: Erodoto, Creso e il dibattito costituzionale

- Il λόγος lidio (I 6–94): i Mermnadi da Gige a Creso, il primo barbaro che sottomise dei Greci; la colpa di Gige ricade sulla quinta generazione (I 13).
- Il racconto procede per novelle, con discorso diretto, serie di tre, prolessi e nessuna morale esplicita.
- Per Solone nessun vivente è ὄλβιος: πᾶν ἐστι ἄνθρωπος συμφορή (I 32, 4).
- Gli oracoli sono veri ma ambigui: il grande impero distrutto è quello di Creso, il «mulo» è Ciro.
- Sul rogo Creso chiama Solone; Ciro si riconosce uomo e lo grazia; Apollo spegne il fuoco.
- Lo schema ὄλβος → κόρος → ὕβρις → ἄτη è una lettura moderna; Erodoto parla di φθόνος, ἄτη, νέμεσις, τίσις.
- Ogni popolo preferisce le proprie usanze (III 38): νόμος è re di tutti.
- Il dibattito costituzionale (III 80–83) confronta isonomia, oligarchia e monarchia: è la prima teoria politica in prosa greca.

13.4 Lingua: l'aggettivo e l'ellissi

Nei testi di questo capitolo gli aggettivi lavorano molto: dicono chi è il «primo», chi è «solo», che cosa è «in mezzo»; fanno da avverbi; diventano nomi con l'articolo. Le regole di base le conosci dal primo volume: l'aggettivo è in **posizione attributiva** quando sta tra l'articolo e il nome (ὁ σοφὸς ἀνήρ, ὁ ἀνὴρ ὁ σοφός) ed è in **posizione predicativa** quando sta fuori dal gruppo articolo + nome (σοφὸς ὁ ἀνήρ «l'uomo è sapiente»; *Greco 1*, cap. 7). Ora vedi che cosa queste posizioni significano per alcuni aggettivi particolari e per l'uso dell'aggettivo al posto dell'avverbio. Gli esempi senza indicazione di fonte sono testo della redazione, in attico.

13.4.1 Aggettivi che cambiano senso con la posizione

Alcuni aggettivi di luogo, di ordine e di quantità indicano, in posizione predicativa, una **parte** della cosa nominata; in posizione attributiva, una cosa distinta da altre dello stesso tipo. ἡ μέση ἀγορά è «la piazza di mezzo» (tra più piazze); μέση ἡ ἀγορά o ἡ ἀγορὰ μέση è «il mezzo della piazza». L'italiano rende la posizione predicativa con un nome: «il centro di», «la cima di», «la fine di» (Figura 13.5).

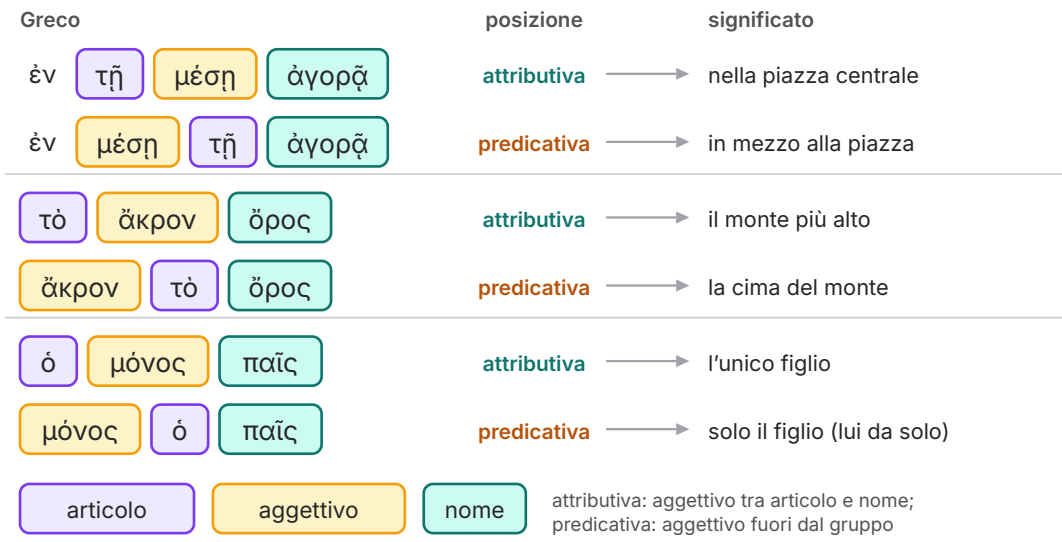


Figura 13.5 Aggettivi che cambiano senso con la posizione: in posizione attributiva qualificano la cosa, in posizione predicativa ne indicano una parte o la isolano. Esempi della redazione.

Tabella 13.7 Aggettivi di posizione: attributiva e predicativa (esempi della redazione).

Aggettivo	Posizione attributiva	Posizione predicativa
μέσος	ἡ μέση νῆσος «l'isola di mezzo»	μέση ἡ νῆσος «il centro dell'isola»
ἄκρος	ἡ ἄκρα πόλις «la città alta», l'acropoli	ἄκρα ἡ πόλις «la parte alta della città»
ἔσχατος	ἡ ἐσχάτη χώρα «la terra più lontana»	ἐσχάτη ἡ χώρα «l'estremità della terra»
πρῶτος	ἡ πρώτη ἡμέρα «il primo giorno»	πρῶτος ἦλθεν «arrivò per primo»
μόνος	ὁ μόνος παῖς «l'unico figlio»	μόνος ὁ παῖς ἦλθεν «solo il figlio venne» (oppure «il figlio venne da solo»)
πᾶς	ἡ πᾶσα πόλις «la città nel suo complesso»	πᾶσα ἡ πόλις «tutta la città»

Nota l'ultima riga. πᾶς in posizione predicativa è l'uso normale, «tutto»; in posizione attributiva insiste sull'intero come somma delle parti, «la città nel suo insieme». Lo hai incontrato in τὸ θεῖον πᾶν ἐὸν φθονερόν (I 32, 1), dove πᾶν, in posizione predicativa, accompagna τὸ θεῖον: «la divinità, che è tutta invidiosa». L'aggettivo dimostrativo e αὐτός seguono regole analoghe, che hai visto nel capitolo 11.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **ἐν μέσῃ τῇ ἀγορᾷ non è «nella piazza centrale»**
>
> Se l'aggettivo sta fuori dal gruppo articolo + nome, non qualifica la piazza: ne indica una parte. ἐν μέσῃ τῇ ἀγορᾷ (ion. ἐν μέσῃ τῇ ἀγορῇ) significa «in mezzo alla piazza»; ἐπ' ἄκρῳ τῷ ὄρει «sulla cima del monte»; τελευτῶντος τοῦ θέρους «alla fine dell'estate». Prima di tradurre «centrale», «alto», «ultimo», controlla dove sta l'articolo.

13.4.2 Aggettivi predicativi di tempo e di modo

Il greco usa volentieri un aggettivo concordato con il soggetto dove l'italiano mette un avverbio o un complemento. È l'**aggettivo predicativo** di tempo o di modo: ὄρθριος ἦλθεν «venne di buon mattino» (lett. «venne mattiniero»); τριταῖοι ἀφίκοντο «arrivarono il terzo giorno»; ἑκὼν ἀπῆλθεν «se ne andò volentieri, di sua volontà»; ἄκων ἀπέκτεινεν «uccise senza volerlo»; ἄσμενοι εἶδον «videro con gioia». In Erodoto, dopo il rogo, Creso συννοίῃ ἐχόμενος ἥσυχος ἦν «immerso nei suoi pensieri, stava in silenzio» (I 88, 1).

Con πρῶτος e μόνος la differenza tra aggettivo e avverbio cambia il senso. πρῶτος predicativo dice che il soggetto è il primo tra più persone a fare una cosa: Creso è βαρβάρων πρῶτος a sottomettere dei Greci (I 6, 2), «il primo dei barbari»; l'avverbio πρῶτον dice invece che

quell'azione viene prima di altre dello stesso soggetto: πρῶτον ἦλθεν, ἔπειτα ἀπῆλθεν «prima venne, poi se ne andò». Allo stesso modo μόνος ἔπραξε «agì da solo», ma μόνον ἔπραξε «si limitò ad agire».

13.4.3 Aggettivi al posto degli avverbi

L'accusativo neutro di un aggettivo, singolare o plurale, si usa come avverbio: è un caso dell'accusativo avverbiale che conosci dal capitolo 7. In Erodoto: πλουτέειν μέγα «essere molto ricco» (I 32, 5); πολλόν τι καλλίστους «di gran lunga i più belli» (III 38, 1); πρῶτα μὲν … δεύτερα δέ «in primo luogo… in secondo luogo» (III 80, 6); τὸ παράπαν «del tutto» (I 32, 4). Al superlativo l'avverbio ha la forma del neutro plurale: ἀπέθανε κάλλιστα «morì nel modo più bello» (I 30, 5). Ricorda anche il superlativo rafforzato con ὡς o ὅτι (ὡς τάχιστα «il più presto possibile»), che hai studiato nel volume dello scorso anno, e il suo equivalente erodoteo τὴν ταχίστην (I 86, 6), su cui torneremo tra poco.

13.4.4 Aggettivi e participi sostantivati in Erodoto

Con l'articolo neutro un aggettivo diventa un nome astratto, con l'articolo maschile o femminile indica una persona: la sostantivazione, che nel capitolo 10 hai studiato a proposito dell'articolo. Erodoto la usa soprattutto per i concetti che gli stanno a cuore: τὸ θεῖον «la divinità» (I 32, 1), τὸ ἀνθρώπινον «il genere umano» (I 86, 5), τὸ κοινόν «la comunità» (III 80, 6), τῷ πολλῷ «la moltitudine» (III 80, 6).

Il participio sostantivato (*Greco 1*, cap. 16) è ancora più frequente, perché permette di nominare un'azione senza una relativa: τὰ γενόμενα «i fatti accaduti» (proemio), τὸ λεχθέν «ciò che era stato detto» (I 30, 4), τῷ ἐόντι «la realtà» (I 30, 3), τῶν ζωόντων «dei viventi» (I 86, 3), τὰ λεγόμενα «le cose dette» (I 86, 4; III 38, 4), οἱ ἐπαναστάντες «quelli che si erano ribellati», cioè i congiurati (III 80, 1). Traducilo con un nome («i viventi») o con una relativa («quelli che vivono»), secondo che cosa suona meglio in italiano.

13.4.5 L'ellissi

L'**ellissi** è l'omissione di una parola che il contesto o l'uso rendono evidente. In greco è frequente l'**ellissi del nome** dopo un articolo accompagnato da un aggettivo o da un genitivo: l'articolo, con il suo genere, basta a far capire il nome sottinteso. ἡ ὑστεραία (ion. ἡ ὑστεραίη) è «il giorno dopo», con ἡμέρα sottinteso; εἰς Ἅιδου è «nella casa di Ade», cioè nell'oltretomba, con οἶκον sottinteso; τὴν ταχίστην (I 86, 6) è «per la via più breve», cioè «al più presto», con ὁδόν sottinteso. In I 86, 3 τὸ τοῦ Σόλωνος «quello di Solone» lascia sottintesa la parola detta.

Si sottintende spesso anche il verbo. In ὡς τὰ παρ' ἡμῖν «per quanto lo sono le cose da noi» (I 30, 4) manca ἐστί; nella risposta Τέλλον Ἀθηναῖον (I 30, 3) manca tutta la frase della domanda, «ho visto come più felice». È la naturalezza del dialogo, che il traduttore deve rendere senza appesantire: in italiano basta «Tello di Atene».

DA RICORDARE

Ellissi del nome con l'articolo

- ἡ ὑστεραία [ἡμέρα] «il giorno dopo»; τῇ ὑστεραίᾳ «il giorno dopo» (dativo di tempo)
- ἡ αὔριον [ἡμέρα] «il giorno seguente», «domani»
- εἰς Ἅιδου, ἐν Ἅιδου [οἶκον / οἴκῳ] «nell'Ade»
- τὴν ταχίστην [ὁδόν] «al più presto»; τὴν εὐθεῖαν [ὁδόν] «per la via diritta»
- ἡ πατρῴα [γῆ] «la terra dei padri»; ἡ οἰκουμένη [γῆ] «la terra abitata»
- τὰ τῆς πόλεως [πράγματα] «le cose, gli affari della città» (capitolo 10)

13.5 Laboratorio di traduzione

13.5.1 Nota di contesto

Erodoto di Alicarnasso (circa 484 – dopo il 430 a.C.) racconta nel libro I delle *Storie* la caduta del regno di Lidia. Il brano segue immediatamente l'ultimo testo dell'antologia (I 86, 3–6): Ciro ha ordinato di spegnere il rogo, ma il fuoco non si lascia più domare. Erodoto riferisce ciò che raccontano i Lidi, e per questo continua a usare gli infiniti del discorso indiretto. Domanda per orientarti: chi salva Creso, e a chi Creso attribuisce la colpa della guerra?

Da Erodoto, *Storie* I 87, 1–4 (testo di C. Hude, Oxford 1908, riscontrato sull'edizione di A. D. Godley; i numeri in grassetto sono i paragrafi). Circa 160 parole, senza tagli.

13.5.2 Leggere ad alta voce

Il brano ha due parti. La prima (§ 1–2) è narrazione: leggila con un ritmo che accelera nel § 2, dove le nubi, la tempesta e la pioggia arrivano «all'improvviso». La seconda (§ 3–4) è un dialogo: la domanda di Ciro è breve e diretta, la risposta di Creso lenta e solenne, e si chiude su una sentenza. Fai una pausa prima di οὐδεὶς γὰρ οὕτω ἀνόητός ἐστι.

13.5.3 Il testo

[1] ἐνθαῦτα λέγεται ὑπὸ Λυδῶν Κροῖσον μαθόντα τὴν Κύρου μετάγνωσιν, ὡς ὥρα πάντα μὲν ἄνδρα σβεννύντα τὸ πῦρ, δυναμένους δὲ οὐκέτι καταλαβεῖν, ἐπιβώσασθαι τὸν Ἀπόλλωνα ἐπικαλεόμενον, εἴ τί οἱ κεχαρισμένον ἐξ αὐτοῦ ἐδωρήθη, παραστῆναι καὶ ῥύσασθαί μιν ἐκ τοῦ παρεόντος κακοῦ. **[2]** τὸν μὲν δακρύοντα ἐπικαλέεσθαι τὸν θεόν, ἐκ δὲ αἰθρίης τε καὶ νηνεμίης συνδραμεῖν ἐξαπίνης νέφεα καὶ χειμῶνά τε καταρραγῆναι καὶ ὗσαι ὕδατι λαβροτάτῳ, κατασβεσθῆναί τε τὴν πυρήν. οὕτω δὴ μαθόντα τὸν Κῦρον ὡς εἴη ὁ Κροῖσος καὶ θεοφιλὴς καὶ ἀνὴρ ἀγαθός, καταβιβάσαντα αὐτὸν ἀπὸ τῆς πυρῆς εἰρέσθαι τάδε· **[3]** Κροῖσε, τίς σε ἀνθρώπων ἀνέγνωσε ἐπὶ γῆν τὴν ἐμὴν στρατευσάμενον πολέμιον ἀντὶ φίλου ἐμοὶ καταστῆναι; ὁ δὲ εἶπε· Ὦ

βασιλεῦ, ἐγὼ ταῦτα ἔπρηξα τῇ σῇ μὲν εὐδαιμονίῃ, τῇ ἐμεωυτοῦ δὲ κακοδαιμονίῃ, αἴτιος δὲ τούτων ἐγένετο ὁ Ἑλλήνων θεὸς ἐπάρας ἐμὲ στρατεύεσθαι. **[4]** οὐδεὶς γὰρ οὕτω ἀνόητός ἐστι ὅστις πόλεμον πρὸ εἰρήνης αἱρέεται· ἐν μὲν γὰρ τῇ οἱ παῖδες τοὺς πατέρας θάπτουσι, ἐν δὲ τῷ οἱ πατέρες τοὺς παῖδας. ἀλλὰ ταῦτα δαίμοσί κου φίλον ἦν οὕτω γενέσθαι.

Tabella 13.8 Note a *Storie* I 87, 1–4.

§	Nota
1	ἐνθαῦτα = att. ἐνταῦθα «allora»; λέγεται ὑπὸ Λυδῶν regge l'infinitiva Κροῖσον … ἐπιβώσασθαι; μετάγνωσιν «il ripensamento».
1	ὡς ὥρα «quando vide»: ὥρα = att. ἑώρα; πάντα μὲν ἄνδρα σβεννύντα … δυναμένους δὲ οὐκέτι καταλαβεῖν participi predicativi dell'oggetto: «che tutti cercavano di spegnere il fuoco, ma non riuscivano più a domarlo».
1	ἐπιβώσασθαι = att. ἐπιβοήσασθαι «invocare a gran voce»; ἐπικαλεόμενον non contratto.
1	εἴ τί οἱ κεχαρισμένον ἐξ αὐτοῦ ἐδωρήθη «se mai gli era stato donato da lui qualcosa di gradito»: οἱ = ad Apollo, ἐξ αὐτοῦ = da parte di Creso; κεχαρισμένον participio perfetto di χαρίζομαι.
1	παραστῆναι καὶ ῥύσασθαί μιν infiniti che dipendono dall'invocazione: «di assisterlo e salvarlo»; μιν (Hude) = αὐτόν (Godley).
2	ἐκ δὲ αἰθρίης τε καὶ νηνεμίης «da un cielo sereno e senza vento»; συνδραμεῖν «addensarsi»; ἐξαπίνης «all'improvviso»; καταρραγῆναι infinito aoristo passivo di καταρρήγνυμι «scoppiare»; ὗσαι infinito aoristo di ὕω «piovere»; ὕδατι λαβροτάτῳ «con acqua violentissima».
2	μαθόντα τὸν Κῦρον ὡς εἴη: dichiarativa con l'ottativo obliquo; θεοφιλής «caro agli dèi»; καταβιβάσαντα «fatto scendere»; εἰρέσθαι = att. ἐρέσθαι.
3	τίς σε ἀνθρώπων ἀνέγνωσε … καταστῆναι: in ionico ἀναγιγνώσκω (aoristo ἀνέγνωσα) significa «persuadere»; στρατευσάμενον participio congiunto; πολέμιον ἀντὶ φίλου ἐμοί predicativo: «nemico invece che amico per me».
3	ἔπρηξα = att. ἔπραξα; τῇ σῇ μὲν εὐδαιμονίῃ, τῇ ἐμεωυτοῦ δὲ κακοδαιμονίῃ dativi di causa e di vantaggio, in antitesi; ἐμεωυτοῦ = att. ἐμαυτοῦ.
3	ὁ Ἑλλήνων θεός Apollo di Delfi; ἐπάρας participio aoristo di ἐπαίρω «spingere, incitare» (così Hude; Godley stampa la forma poetica ἐπαείρας).
4	οὕτω ἀνόητός ἐστι ὅστις … αἱρέεται relativa con valore consecutivo: «così stolto da preferire»; πρὸ εἰρήνης «invece della pace»; αἱρέεται = αἱρεῖται.
4	ἐν μὲν γὰρ τῇ … ἐν δὲ τῷ: articoli con valore dimostrativo, riferiti a εἰρήνη (femminile) e a πόλεμος (maschile): «nell'una… nell'altro».
4	δαίμοσί κου φίλον ἦν «agli dèi, credo, piaceva»; κου = att. που «forse, credo».

13.5.4 I sette passi

Applica il metodo dei sette passi con la segmentazione del periodo (*Greco 2*, cap. 6). Rispondi per iscritto prima di guardare le risposte.

1. Leggi ad alta voce tutto il § 1. Da quale verbo dipende tutto il periodo? Che cosa significa questa scelta di Erodoto?
2. Trova i verbi del § 2. Quali sono all'infinito e perché? Qual è il primo verbo di modo finito che incontri nel § 3?
3. Trova i soggetti degli infiniti del § 2: chi «invoca», che cosa «si addensa», che cosa «scoppia», che cosa «si spegne»?
4. Usa gli articoli: a che cosa si riferiscono τῇ e τῷ nel § 4? Da quale genere lo capisci?
5. Riconosci i complementi di ὕδατι λαβροτάτῳ, ἐκ δὲ αἰθρίης, τῇ σῇ μὲν εὐδαιμονίῃ, πρὸ εἰρήνης.
6. Segna i connettivi e le particelle: μέν … δέ (quante coppie?), γάρ, δή, ἀλλά, κου. Che sfumatura dà κου all'ultima frase?
7. Traduci alla lettera, verifica, scrivi in buon italiano. Rendi lo specifico letterario: l'antitesi del § 3 e la sentenza del § 4.

Risposte. (1) Da λέγεται ὑπὸ Λυδῶν: tutto è riferito come racconto dei Lidi. Erodoto non garantisce il miracolo, lo riporta. (2) Al § 2 sono all'infinito ἐπικαλέεσθαι, συνδραμεῖν, καταρραγῆναι, ὖσαι, κατασβεσθῆναι ed εἰρέσθαι: il discorso indiretto continua. Il primo verbo finito è ἀνέγνωσε (§ 3), nel discorso diretto di Ciro. (3) τὸν μέν (Creso) invoca; νέφεα si addensano; χειμῶνα scoppia; τὴν πυρήν si spegne; ὖσαι è impersonale. (4) τῇ a εἰρήνῃ, τῷ a πολέμῳ: il genere dell'articolo distingue i due nomi. (5) Strumento o modo; provenienza («da un cielo sereno»); causa e vantaggio; preferenza («invece della pace»). (6) Due coppie μέν … δέ nel § 3 e nel § 4 (τῇ σῇ μὲν … τῇ ἐμεωυτοῦ δέ; ἐν μὲν … ἐν δέ) più quelle del § 1–2; γάρ spiega; δή sottolinea οὕτω; ἀλλά introduce la conclusione; κου attenua: Creso non pretende di conoscere la volontà degli dèi.

Traduzione proposta. [1] Allora, si racconta dai Lidi, Creso, saputo che Ciro aveva cambiato idea, quando vide che tutti cercavano di spegnere il fuoco ma non riuscivano più a domarlo, invocò a gran voce Apollo, pregandolo, se mai aveva ricevuto da lui un dono gradito, di stargli accanto e di salvarlo dal male presente. [2] Mentre egli in lacrime invocava il dio, da un cielo sereno e senza vento si addensarono all'improvviso le nubi, scoppiò una tempesta, cadde una pioggia violentissima e il rogo si spense. Così Ciro capì che Creso era caro agli dèi e un uomo onesto; lo fece scendere dal rogo e gli domandò: [3] «Creso, chi tra gli uomini ti ha convinto a marciare contro la mia terra e a diventarmi nemico invece che amico?». E quello rispose: «O re, io l'ho fatto per la tua fortuna e per la mia sventura; ma il responsabile è stato il dio dei Greci, che mi ha spinto a fare la guerra. [4] Nessuno infatti è così stolto da preferire la guerra alla pace: in

pace sono i figli a seppellire i padri, in guerra i padri a seppellire i figli. Ma questo, forse, piaceva agli dèi che avvenisse così».

Per riflettere. La sentenza sulla pace e sulla guerra rovescia l'ordine naturale delle generazioni con un chiasmo (figli–padri / padri–figli): è una delle frasi più citate di Erodoto. Ma chi parla è Creso, che la guerra l'ha voluta, e che ora ne attribuisce la colpa al dio. La Pizia gli risponderà (I 91) che il dio non ha colpa: Creso avrebbe dovuto chiedere di quale impero si parlava. Chi ha ragione, secondo te, e che cosa ne pensa Erodoto?

13.5.5 Comprendere senza vocabolario

Leggi due volte il passo che segue di poco quello tradotto. Creso, liberato dalle catene, siede accanto a Ciro e guarda i soldati persiani che saccheggiano Sardi; chiede al re il permesso di parlare (Erodoto, *Storie* I 88, 2–3, testo di Hude, con un taglio all'inizio).

[...] Κῦρος δέ μιν θαρσέοντα ἐκέλευε λέγειν ὅ τι βούλοιτο. ὁ δὲ αὐτὸν εἰρώτα λέγων· Οὗτος ὁ πολλὸς ὅμιλος τί ταῦτα πολλῇ σπουδῇ ἐργάζεται; ὁ δὲ εἶπε· Πόλιν τε τὴν σὴν διαρπάζει καὶ χρήματα τὰ σὰ διαφορέει. Κροῖσος δὲ ἀμείβετο· Οὔτε πόλιν τὴν ἐμὴν οὔτε χρήματα τὰ ἐμὰ διαρπάζει· οὐδὲν γὰρ ἐμοὶ ἔτι τούτων μέτα· ἀλλὰ φέρουσί τε καὶ ἄγουσι τὰ σά.

Note. θαρσέοντα «con fiducia»; ὅμιλος «folla»; σπουδῇ «con impegno»; διαρπάζω «saccheggiare»; διαφορέω «portar via»; οὐδὲν … ἐμοὶ … τούτων μέτα (= μέτεστι) «nessuna di queste cose mi appartiene più»; φέρουσί τε καὶ ἄγουσι «portano via e trascinano», cioè «saccheggiano».

Domande. (1) Che cosa chiede Creso a Ciro? (2) Che cosa risponde Ciro? (3) Come corregge Creso la risposta di Ciro, e con quale effetto? (4) Trova due pronomi possessivi in antitesi e un genitivo assoluto o un participio predicativo.

Risposte. (1) Che cosa stia facendo, con tanto impegno, quella grande folla. (2) Che sta saccheggiando la città di Creso e portando via le sue ricchezze. (3) Non è più la sua città né sono più le sue ricchezze: i Persiani stanno saccheggiando i beni di Ciro. L'effetto è di spingere Ciro a fermare il saccheggio (lo farà in I 89–90). (4) τὴν σὴν … τὰ σά contro τὴν ἐμὴν … τὰ ἐμά; θαρσέοντα participio predicativo riferito a μιν.

SINTESI

- Il λόγος lidio (I 6–94) racconta i re Mermnadi, da Gige a Creso, e il regno di Creso, il primo barbaro che sottomise dei Greci; la profezia di I 13 annuncia la punizione alla quinta generazione.
- Erodoto costruisce il racconto con novelle: racconti brevi e compiuti, con discorso diretto, serie di tre, prolessi (oracoli, profezie) e nessuna morale esplicita del narratore.
- A Creso che si crede il più felice, Solone oppone Tello di Atene e i giovani Cleobi e Bitone: la felicità si giudica alla fine della vita; da vivi si è al massimo εὐτυχέες.
- Nella risposta di I 32, 1–4 Solone parla del divino «invidioso», calcola i 26 250 giorni di una vita di settant'anni e conclude: πᾶν ἐστι ἄνθρωπος συμφορή.
- Gli oracoli di Delfi sono veri ma ambigui: il «grande impero» distrutto è quello di Creso, il «mulo» è Ciro; la colpa dell'errore resta all'uomo (I 91).
- Sul rogo Creso chiama tre volte Solone; Ciro si riconosce uomo come lui e lo grazia; la pioggia di Apollo spegne il fuoco (I 86–87).
- Lo schema ὄλβος → κόρος → ὕβρις → ἄτη è una lettura moderna, con una radice nell'elegia di Solone; Erodoto parla di φθόνος divino, ἄτη, νέμεσις e τίσις. Solone è il primo dei «consiglieri saggi» di Erodoto, che avvertono e non vengono ascoltati (R. Lattimore).
- L'esperimento di Dario sui Greci e sui Callati (III 38) mostra che ogni popolo preferisce le proprie usanze: Erodoto cita Pindaro, νόμος è re di tutti.
- Nel dibattito costituzionale (III 80–83) Otane difende l'isonomia (sorteggio, rendiconto, assemblea), Megabizo l'oligarchia, Dario la monarchia, che vince; i discorsi sono con ogni probabilità un'elaborazione greca.
- Lingua: alcuni aggettivi (μέσος, ἄκρος, ἔσχατος, μόνος, πᾶς) cambiano senso con la posizione; gli aggettivi predicativi di tempo e di modo si rendono con avverbi; i neutri fanno da avverbi; l'ellissi sottintende nomi (ἡμέρα, ὁδός, οἶκος) e verbi.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo Erodoto (I 5, 3 – 6, 2), chi fu il primo, tra quelli che egli conosce, a commettere ingiustizie contro i Greci e a sottometterne alcuni al tributo?

   A. Gige
   B. Creso
   C. Ciro
   D. Dario

2. ● Chi indica Solone, per primo, come l'uomo più felice che abbia conosciuto?
   - **A.** Creso
   - **B.** Cleobi
   - **C.** Tello di Atene
   - **D.** Adrasto

3. ●● Che cosa annuncia la Pizia quando conferma Gige re dei Lidi (I 13)?
   - **A.** Che la vendetta degli Eraclidi arriverà al quinto discendente di Gige
   - **B.** Che Gige regnerà per trentotto anni
   - **C.** Che un discendente di Gige distruggerà un grande impero
   - **D.** Che i Lidi dovranno fuggire quando un mulo sarà re dei Medi

4. ●● Quale affermazione sullo schema ὄλβος → κόρος → ὕβρις → ἄτη è corretta?
   - **A.** Erodoto lo enuncia nel proemio delle *Storie*
   - **B.** Lo pronuncia la Pizia nella risposta a Creso (I 91)
   - **C.** È una teoria moderna senza alcun appoggio nei testi antichi
   - **D.** È una lettura moderna: nel λόγος lidio Erodoto non usa κόρος e non dice ὕβρις di Creso

5. ●● Nel dibattito costituzionale (III 80–82) quale forma di governo sostiene Megabizo?
   - **A.** L'oligarchia, il governo dei migliori
   - **B.** L'isonomia, il governo del popolo
   - **C.** La monarchia
   - **D.** Il ritorno al governo dei Medi

6. ●● Chi è il «mulo» del responso delfico (I 55, 2; I 91, 5)?
   - **A.** Creso, figlio di una donna caria
   - **B.** Ati, il figlio di Creso
   - **C.** Aliatte, il padre di Creso
   - **D.** Ciro, nato da madre meda e da padre persiano

Lingua e dialetto

7. ● Scrivi la forma attica e indica il fenomeno ionico: a) ξεῖνε (I 30, 2); b) ἀπῖκται (I 30, 2); c) κοίῃ (I 30, 4); d) πόλιος (I 30, 4); e) ἡμερέων (I 32, 4); f) πρηγμάτων (I 32, 1); g) ἔπρηξα (I 87, 3); h) κῶς (III 80, 3).

8. ● Analizza le forme verbali e scrivi la forma attica: a) εἴρετο (I 30, 2); b) ἐόντι (I 30, 3); c) ἑστεῶτι (I 86, 3); d) βουλοίατο (III 38, 3); e) ὥρα (I 87, 1); f) ἐπιβώσασθαι (I 87, 1); g) ποιέειν (I 86, 3); h) αἱρέεται (I 87, 4).

9. ●● I pronomi di Erodoto. Indica a chi si riferisce il pronome, scrivi la forma attica e traduci: a) καί μιν Ἀθηναῖοι δημοσίῃ τε ἔθαψαν (I 30, 5); b) καί σφι εἶδε ἅπασι τέκνα ἐκγενόμενα (I 30, 4); c) ὡς οἱ εἴη σὺν θεῷ εἰρημένον (I 86, 3); d) ὡς δέ σφι ἄσημα ἔφραζε (I 86, 4); e) ἐγγίνεται μὲν γάρ οἱ ὕβρις (III 80, 3); f) ἐπὶ τῆς ἑωυτοῦ ἀρχῆς (III 38, 3).

10. ●● L'articolo in Erodoto. Indica se ha valore di articolo, di pronome dimostrativo o di relativo, e traduci: a) τὰ μή τις ἐθέλει (I 32, 2); b) αὐτοῦ τῇ περ ἔπεσε (I 30, 5); c) τῇ ἔξεστι ἀνευθύνῳ ποιέειν τὰ βούλεται (III 80, 3); d) ὃ μὲν ἐλπίζων (I 30, 3); e) ἐν μὲν γὰρ τῇ οἱ παῖδες τοὺς πατέρας θάπτουσι (I 87, 4); f) τὸν μὲν δὴ ποιέειν ταῦτα (I 86, 3).

11. ●●● Le edizioni. In questi punti l'edizione di Hude e quella di Godley stampano testi diversi. Spiega che cosa cambia (grammatica o senso): a) πολλὰ μὲν ἔστι ἰδεῖν (Hude) / πολλὰ μὲν ἐστὶ ἰδεῖν (Godley), I 32, 2; b) οἷα δὴ εἴπας / οἷα δὴ εἶπας, I 86, 5; c) ἢ ⟨οὐκ⟩ ἐς ἅπαν / ἢ οὐκ ἐς ἅπαν, I 86, 5; d) ἐπάρας / ἐπαείρας, I 87, 3.

Sintassi

12. ● Posizione attributiva o predicativa? Indica la posizione e traduci: a) ἐν μέσῃ τῇ πόλει; b) ἡ μέση πόλις; c) ἐπ' ἄκρῳ τῷ ὄρει; d) ὁ μόνος υἱός; e) μόνος ὁ υἱὸς ἀπέθανεν; f) πᾶσα ἡ στρατιά; g) ἡ ἐσχάτη νῆσος; h) ἐσχάτη ἡ νῆσος.

13. ●● Traduci rendendo l'aggettivo predicativo con un avverbio o un complemento: a) ὄρθριοι ἀφίκοντο οἱ ἄγγελοι; b) ἑκὼν ἀπῆλθεν ὁ Σόλων; c) ὁ Ἄδρηστος ἄκων ἀπέκτεινε τὸν παῖδα; d) τριταῖοι ἦλθον εἰς τὴν πόλιν; e) ἄσμενοι εἶδον τὸν ὑετόν; f) πρῶτος ἦλθεν e πρῶτον ἦλθεν: spiega la differenza.

14. ●● L'ellissi. Indica la parola sottintesa e traduci: a) τῇ ὑστεραίᾳ ἀπῆλθον; b) εἰς Ἅιδου καταβῆναι; c) σβεννύναι τὴν ταχίστην τὸ πῦρ (I 86, 6); d) ἐσελθεῖν τὸ τοῦ Σόλωνος (I 86, 3); e) ὡς τὰ παρ' ἡμῖν (I 30, 4); f) Τέλλον Ἀθηναῖον (I 30, 3).

15. ●● Sostantivati. Traduci, indica se è sostantivato un aggettivo o un participio e scegli tra una resa con un nome e una con una relativa: a) τὸ θεῖον (I 32, 1); b) τὸ ἀνθρώπινον (I 86, 5); c) τῶν ζωόντων (I 86, 3); d) τὸ λεχθέν (I 30, 4); e) οἱ ἐπαναστάντες (III 80, 1); f) τὸ κοινόν (III 80, 6); g) τοὺς πειρωμένους (I 86, 6); h) τὰ λεγόμενα (III 38, 4).

Analisi del testo

16. ● I 30, 2–5. Quali elementi rendono felice Tello secondo Solone? Distingui ciò che riguarda la famiglia, la vita e la morte. Perché è importante che Tello sia un cittadino comune e che lo onori la città?

17. ●● I 32, 1–4. Dividi il discorso di Solone in parti e dai un titolo a ciascuna. Qual è la funzione del calcolo dei giorni? Perché la frase finale è così breve?

18. ●● I 86, 3–6. Che cosa capisce Creso sul rogo, e che cosa capisce Ciro? Quale parola, ripetuta, collega i due «riconoscimenti»? Perché Erodoto racconta la scena con gli infiniti del discorso indiretto?

19. ●● III 38, 3–4. Mostra la simmetria dell'esperimento di Dario (domande, risposte, reazioni). Che cosa significa νόμος in questo passo? Collega l'esperimento al giudizio di Erodoto su Cambise (III 38, 1–2).

20. ●●● III 80, 2–6. Quali istituzioni elenca Otane al § 6? Perché usa la parola ἰσονομίη e non δημοκρατίη? Trova nel discorso due parole che hai incontrato nel λόγος lidio e spiega come cambiano di significato riferite al tiranno.

Lessico

21. ● Le parole della felicità. Spiega la formazione e il significato di: ὄλβιος, ἀνόλβιος, ὀλβιώτατος; εὐτυχής, εὐτυχίη; εὐδαιμονίη, κακοδαιμονίη. Quali prefissi ricorrono e che valore hanno?

22. ●● Da quali parole greche dei testi letti derivano gli italiani *monarchia*, *oligarchia*, *nemesi*, *ermeneutica*, *teofilo* (nome proprio)? Spiega il significato originario di ciascuna e indica in quale passo del capitolo compare la parola greca.

Comprendere senza vocabolario

23. ●● Leggi due volte il passo, senza vocabolario, e rispondi in italiano. Dopo il voto, Otane parla agli altri congiurati (Erodoto, *Storie* III 83, 2, testo di Godley con l'accento di γέ τινα corretto secondo Hude). Ἄνδρες στασιῶται, δῆλα γὰρ δὴ ὅτι δεῖ ἕνα γέ τινα ἡμέων βασιλέα γενέσθαι, ἤτοι κλήρῳ γε λαχόντα, ἢ ἐπιτρεψάντων τῷ Περσέων πλήθεϊ τὸν ἂν ἐκεῖνο ἕληται, ἢ ἄλλῃ τινὶ μηχανῇ. ἐγὼ μέν νυν ὑμῖν οὐκ ἐναγωνιεῦμαι· οὔτε γὰρ ἄρχειν οὔτε ἄρχεσθαι ἐθέλω· ἐπὶ τούτῳ δὲ ὑπεξίσταμαι τῆς ἀρχῆς, ἐπ' ᾧ τε ὑπ' οὐδενὸς ὑμέων ἄρξομαι, οὔτε αὐτὸς ἐγὼ οὔτε οἱ ἀπ' ἐμεῦ αἰεὶ γινόμενοι. Note: στασιῶται «compagni di parte»; κλῆρος «sorte»; ἐναγωνίζομαι «gareggiare»; ὑπεξίσταμαι + genitivo «ritirarsi da»; ἐπ' ᾧ τε «a condizione che». Domande: (1) Quali tre modi di scegliere il re elenca Otane? (2) Perché non vuole partecipare alla gara? (3) Che cosa chiede in cambio, e per chi? (4) Trova un futuro e un participio con valore ipotetico.

Tradurre dal greco

24. ●● Traduci (Erodoto, *Storie* I 31, 2–3: Cleobi e Bitone; testo di Godley, Perseus). **[2]** τούτοισι γὰρ ἐοῦσι γένος Ἀργείοισι βίος τε ἀρκέων ὑπῆν, καὶ πρὸς τούτῳ ῥώμη σώματος τοιήδε· ἀεθλοφόροι τε ἀμφότεροι ὁμοίως ἦσαν, καὶ δὴ καὶ λέγεται ὅδε ὁ λόγος. ἑούσης ὀρτῆς τῇ Ἥρῃ τοῖσι Ἀργείοισι ἔδεε πάντως τὴν μητέρα αὐτῶν ζεύγεϊ κομισθῆναι ἐς τὸ ἱρόν, οἱ δέ σφι βόες ἐκ τοῦ ἀγροῦ οὐ παρεγίνοντο ἐν ὥρῃ· ἐκκληιόμενοι δὲ τῇ ὥρῃ οἱ νεηνίαι ὑποδύντες αὐτοὶ ὑπὸ τὴν ζεύγλην εἷλκον τὴν ἅμαξαν, ἐπὶ τῆς ἁμάξης δέ σφι ὠχέετο ἡ μήτηρ· σταδίους δὲ πέντε καὶ τεσσεράκοντα διακομίσαντες ἀπίκοντο ἐς τὸ ἱρόν. **[3]** ταῦτα δέ σφι ποιήσασι καὶ ὀφθεῖσι ὑπὸ τῆς πανηγύριος τελευτὴ τοῦ βίου ἀρίστη ἐπεγένετο, διέδεξέ τε ἐν τούτοισι ὁ θεὸς ὡς ἄμεινον εἴη ἀνθρώπῳ τεθνάναι μᾶλλον ἢ ζώειν. Ἀργεῖοι μὲν γὰρ περιστάντες ἐμακάριζον τῶν νεηνιέων τὴν ῥώμην, αἱ δὲ Ἀργεῖαι τὴν μητέρα αὐτῶν, οἵων τέκνων ἐκύρησε [...] Note: ἀρκέων «sufficiente»; ἀεθλοφόροι «vincitori nelle gare»; ὀρτῆς = att. ἑορτῆς; ζεύγεϊ «con un carro»; ἐκκληιόμενοι τῇ ὥρῃ «stretti dal tempo»; ζεύγλη «giogo»; ὠχέετο «era trasportata»; πανήγυρις «la folla della festa»; διέδεξε = διέδειξε; κυρέω + genitivo «ottenere».

25. ●● Traduci (Erodoto, *Storie* I 214, 4–5: Tomiri e la testa di Ciro). **[4]** ἀσκὸν δὲ πλήσασα αἵματος ἀνθρωπηίου Τόμυρις ἐδίζητο ἐν τοῖσι τεθνεῶσι τῶν Περσέων τὸν Κύρου νέκυν, ὡς δὲ εὗρε, ἐναπῆκε αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν ἐς τὸν ἀσκόν, λυμαινομένη δὲ τῷ νεκρῷ ἐπέλεγε τάδε· **[5]** Σὺ μὲν ἐμὲ ζῶσάν τε καὶ νικῶσάν σε μάχῃ ἀπώλεσας, παῖδα τὸν ἐμὸν ἑλὼν δόλῳ· σὲ δ’ ἐγώ, κατά περ ἠπείλησα, αἵματος κορέσω. τὰ μὲν δὴ κατὰ τὴν Κύρου τελευτὴν τοῦ βίου, πολλῶν λόγων λεγομένων, ὅδε μοι ὁ πιθανώτατος εἴρηται. Note: ἀσκός «otre»; πίμπλημι + genitivo «riempire di»; ἐδίζητο «cercava»; νέκυς «cadavere»; ἐναπῆκε «immerse»; λυμαίνομαι + dativo «oltraggiare»; ζῶσάν τε καὶ νικῶσάν σε «me, che pure ero viva e ti avevo vinto»; κορέννυμι + genitivo «saziare di».

26. ●●● Traduci (Erodoto, *Storie* I 91, 4–5: la Pizia spiega l’oracolo). **[4]** κατὰ δὲ τὸ μαντήιον τὸ γενόμενον οὐκ ὀρθῶς Κροῖσος μέμφεται. προηγόρευε γὰρ οἱ Λοξίης, ἢν στρατεύηται ἐπὶ Πέρσας, μεγάλην ἀρχὴν αὐτὸν καταλύσειν. τὸν δὲ πρὸς ταῦτα χρῆν εὖ μέλλοντα βουλεύεσθαι ἐπειρέσθαι πέμψαντα κότερα τὴν ἑωυτοῦ ἢ τὴν Κύρου λέγοι ἀρχήν. οὐ συλλαβὼν δὲ τὸ ῥηθὲν οὐδ’ ἐπανειρόμενος ἑωυτὸν αἴτιον ἀποφαινέτω. **[5]** τῷ καὶ τὸ τελευταῖον χρηστηριαζομένῳ εἶπε Λοξίης περὶ ἡμιόνου, οὐδὲ τοῦτο συνέλαβε. ἦν γὰρ δὴ ὁ Κῦρος οὗτος ἡμίονος· ἐκ γὰρ δυῶν οὐκ ὁμοεθνέων ἐγεγόνεε, μητρὸς ἀμείνονος, πατρὸς δὲ ὑποδεεστέρου [...] Note: μέμφομαι «lamentarsi»; προηγόρευε «predisse»; χρῆν «bisognava»; κότερα … ἤ = att. πότερα … ἤ; συλλαμβάνω «capire»; ἐπανείρομαι «domandare di nuovo»; ἀποφαινέτω imperativo di 3ª persona; χρηστηριάζομαι «consultare l’oracolo»; ὁμοεθνής «della stessa stirpe»; ὑποδεέστερος «di condizione inferiore». Quale imperativo di 3ª persona trovi e come lo rendi?

27. ●● Traduci il frammento elegiaco di Solone (fr. 6 W., testo di M. L. West, *Iambi et Elegi Graeci*, dalla Bibliotheca Augustana) e indica: il metro (quali versi sono esametri e quali pentametri), due forme ioniche o epiche con la forma attica, il nesso che il capitolo collega allo «schema tragico».
δῆμος δ’ ὧδ’ ἂν ἄριστα σὺν ἡγεμόνεσσιν ἔποιτο,
μήτε λίην ἀνεθεὶς μήτε βιαζόμενος·
τίκτει γὰρ κόρος ὕβριν, ὅταν πολὺς ὄλβος ἕπηται
ἀνθρώποις ὁπόσοις μὴ νόος ἄρτιος ᾖι.
Note: ἡγεμόνεσσιν dativo plurale epico di ἡγεμών «capo»; λίην = att. λίαν «troppo»; ἀνεθείς participio aoristo passivo di ἀνίημι «lasciar libero»; ἄρτιος «equilibrato»; ᾖι = ᾗ (West scrive lo iota accanto alla vocale).

Confrontare le traduzioni

28. ●● Ecco due traduzioni della redazione di *Storie* I 87, 4. A: «Nessuno è così sciocco da scegliere la guerra al posto della pace: in quella i figli seppelliscono i padri, in questa i padri i figli. Ma agli dèi forse piaceva che andasse così». B: «Non c’è uomo tanto privo di senno da preferire la guerra alla pace: in pace sono i figli a dare sepoltura ai padri, in guerra sono i padri a darla ai figli. Ma così, credo, volevano gli dèi». Confronta tre scelte: la resa di ἀνόητος; la resa di ἐν μὲν γὰρ τῇ … ἐν δὲ τῷ; la resa di δαίμοσί κου φίλον ἦν. Quale versione è più fedele, quale più chiara? Poi scrivi la tua.

Interpretare e scrivere

29. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe). «Nessuno è felice prima della morte»: confronta la massima di Solone in Erodoto (I 32 e I 86) con i versi di Ovidio su Cadmo (*Metamorfosi* III 135–137). Che cosa cambia dal racconto storico alla riflessione del poeta?

30. ●●● Breve saggio (una pagina). Il dibattito costituzionale: riassumi gli argomenti di Otane, Megabizo e Dario e spiega perché gli studiosi vi riconoscono un'elaborazione greca. Quali di quegli argomenti ti sembrano ancora attuali nella discussione sulla democrazia?

Verso la verifica

31. ●●● Leggi il brano (Erodoto, *Storie* III 82, 1–2: parla Dario; testo di Godley, riscontrato su Hude). **[1]** Μεγάβυζος μὲν δὴ ταύτην γνώμην ἐσέφερε· τρίτος δὲ Δαρεῖος ἀπεδείκνυτο γνώμην, λέγων· Ἐμοὶ δὲ τὰ μὲν εἶπε Μεγάβυζος ἐς τὸ πλῆθος ἔχοντα δοκέει ὀρθῶς λέξαι, τὰ δὲ ἐς ὀλιγαρχίην οὐκ ὀρθῶς. τριῶν γὰρ προκειμένων καὶ πάντων τῷ λόγῳ ἀρίστων ἐόντων, δήμου τε ἀρίστου καὶ ὀλιγαρχίης καὶ μουνάρχου, πολλῷ τοῦτο προέχειν λέγω. **[2]** ἀνδρὸς γὰρ ἑνὸς τοῦ ἀρίστου οὐδὲν ἄμεινον ἂν φανείη· γνώμῃ γὰρ τοιαύτῃ χρεώμενος ἐπιτροπεύοι ἂν ἀμωμήτως τοῦ πλήθεος, σιγῷτό τε ἂν βουλεύματα ἐπὶ δυσμενέας ἄνδρας οὕτω μάλιστα. Note: ἀπεδείκνυτο γνώμην «esponeva il suo parere»; ἐς τὸ πλῆθος ἔχοντα «che riguardavano il popolo»; προκειμένων «poste come ipotesi»; προέχω «essere superiore»; ἐπιτροπεύω + genitivo «governare»; ἀμωμήτως «in modo irreprensibile»; σιγῷτο ottativo passivo di σιγάω «tenere segreto». (a) Traduci. (b) Scrivi la forma attica di δοκέει, ὀλιγαρχίην, ἐόντων, μουνάρχου, χρεώμενος, πλήθεος. (c) Indica il valore di πολλῷ e degli ottativi con ἄν. (d) Che cosa intende Dario con τοῦτο («quest'ultima»)? (e) Come risponde alle critiche di Otane e di Megabizo? (f) In che senso il dibattito è «la prima teoria politica in prosa greca»?

PER APPROFONDIRE

- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: le pagine su Erodoto, sulla composizione delle *Storie* e sulla sua visione del divino.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: il capitolo su Erodoto, utile per il dibattito costituzionale e per il rapporto tra Erodoto e Atene.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: le sezioni sulla posizione dell'aggettivo (attributiva e predicativa), sugli aggettivi predicativi di tempo e di modo e sull'ellissi.
- [ROC] L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*: per le forme ioniche di Erodoto, che il vocabolario registra con il rimando alla forma attica.

Glossario del capitolo

Aggettivo predicativo
Aggettivo concordato con il soggetto che indica il tempo o il modo dell'azione e si rende in italiano con un avverbio: ὄρθριος ἦλθεν «venne di buon mattino».

Dibattito costituzionale
I tre discorsi di Otane, Megabizo e Dario sulla migliore forma di governo (Erodoto III 80–82): la più antica riflessione politica in prosa greca conservata.

Ellissi
Omissione di una parola che il contesto o l'uso rendono evidente: τὴν ταχίστην [ὁδόν] «al più presto», ἡ ὑστεραία [ἡμέρα] «il giorno dopo».

Hybris (ὕβρις)
Prevaricazione, prepotenza di chi oltrepassa i limiti posti agli uomini; in Otane (Erodoto III 80) è il vizio del monarca.

Isonomia (ἰσονομίη)
Uguaglianza dei cittadini davanti alla legge e nei diritti politici; per Otane il «nome più bello» del governo del popolo.

Koros (κόρος)
Sazietà, eccesso di benessere che, secondo l'elegia arcaica (Solone, fr. 6 W.), genera la prevaricazione.

Lossia (Λοξίης)
Epiteto di Apollo oracolare a Delfi, che già gli antichi collegavano all'aggettivo λοξός «obliquo», come i suoi responsi.

Nomos (νόμος)
Usanza, consuetudine, legge non scritta che un popolo riceve dai padri; per Erodoto (III 38), con Pindaro, «re di tutti».

Novella
Racconto breve e compiuto inserito in un'opera più ampia, con pochi personaggi, discorso diretto e un colpo di scena; in Erodoto, per esempio, Solone e Creso, Ati e Adrasto, il rogo di Creso.

Olbos (ὄλβος)
Prosperità, ricchezza; ὄλβιος è per Solone chi ha avuto una vita prospera fino alla fine, a differenza dell'εὐτυχής, fortunato nel momento.

Oligarchia (ὀλιγαρχίη)
Governo di pochi; nel dibattito costituzionale, la proposta di Megabizo di affidare il potere ai migliori.

Oracolo ambiguo
Responso vero ma formulato in modo da avere due sensi, che chi lo riceve interpreta secondo il proprio desiderio: il «grande impero» che Creso distruggerà è il suo.

Prolessi (narrativa)
Anticipazione, nel racconto, di un fatto che avverrà più tardi; in Erodoto spesso affidata a un oracolo o a una profezia. È il contrario dell'analessi.

Relativismo culturale
Atteggiamento di chi riconosce che ogni popolo giudica migliori le proprie usanze e non le misura con quelle di un altro; lo illustra l'esperimento di Dario (Erodoto III 38).

Rendiconto (εὐθύνη)
Controllo a cui il magistrato è sottoposto alla fine della carica; ὑπεύθυνος è chi vi è soggetto, ἀνεύθυνος chi non deve rendere conto.

Schema tragico
Lettura moderna della storia di Creso secondo la sequenza prosperità – sazietà – prevaricazione – rovina (ὄλβος, κόρος, ὕβρις, ἄτη), vicina alla struttura della tragedia; Erodoto non la enuncia.

Sorteggio (πάλος)
Estrazione a sorte dei magistrati, istituzione tipica della democrazia ateniese, che Otane attribuisce al governo del popolo.

Soluzioni

1. B. Creso, figlio di Aliatte: «il primo dei barbari di quelli che noi conosciamo» a sottomettere al tributo i Greci d'Asia (I 6, 2). Gige (A) è il fondatore della dinastia; Ciro (C) e Dario (D) vengono dopo.

2. C. Tello di Atene (I 30, 3); Cleobi e Bitone (B) sono i secondi; Adrasto (D) è l'uccisore involontario di Ati.

3. A. Ἡρακλείδῃσι τίσις ἥξει ἐς τὸν πέμπτον ἀπόγονον Γύγεω (I 13, 2). C e D sono i responsi dati a Creso (I 53, 3; I 55, 2); i 38 anni di B sono la durata del regno che Erodoto dà in I 14.

4. D. Lo schema è una lettura moderna; Erodoto parla di φθόνος, ἄτη, νέμεσις, τίσις. Il nesso κόρος–ὕβρις ha però una base antica (Solone, fr. 6 W.): per questo C è sbagliata.

5. A. Megabizo propone di affidare il potere a un gruppo dei migliori (III 81, 3); l'isonomia è di Otane, la monarchia di Dario.

6. D. Ciro, nato dalla figlia del re dei Medi Astiage e da un persiano di condizione inferiore (I 91, 5–6).

7. a) ξένε: allungamento di compenso (ει per ε); b) ἀφῖκται: psilosi (π non diventa φ); c) ποίᾳ: κ per π negli interrogativi e η per ᾱ; d) πόλεως: genitivo ionico in -ιος; e) ἡμερῶν: genitivo plurale ionico in -έων e η; f) πραγμάτων: η per ᾱ dopo ρ; g) ἔπραξα: η per ᾱ; h) πῶς: κ per π.

8. a) aor. ind. 3ª sing. di εἴρομαι = ἤρετο; b) part. pres. dat. sing. n. di εἰμί = ὄντι; c) part. perf. dat. sing. m. di ἵστημι = ἑστῶτι; d) ott. pres. 3ª pl. di βούλομαι = βούλοιντο; e) impf. 3ª sing. di ὁράω = ἑώρα; f) inf. aor. medio di ἐπιβοάω = ἐπιβοήσασθαι; g) inf. pres. di ποιέω non contratto = ποιεῖν; h) ind. pres. medio 3ª sing. di αἱρέω non contratto = αἱρεῖται.

9. a) μιν = αὐτόν, Tello: «e gli Ateniesi lo seppellirono a spese pubbliche»; b) σφι = αὐτοῖς, i figli di Tello: «e vide nascere a tutti loro dei figli»; c) οἱ = αὐτῷ, Creso: «come gli fosse stato detto con l'aiuto di un dio»; d) σφι = αὐτοῖς, gli interpreti: «poiché diceva loro parole oscure»; e) οἱ = αὐτῷ, il monarca: «nasce in lui la prepotenza»; f) ἑωυτοῦ = ἑαυτοῦ, Dario: «durante il suo regno».

10. a) relativo, τά = ἅ: «cose che uno non vuole»; b) relativo, τῇ περ = ᾗπερ: «proprio dove cadde»; c) relativi, τῇ = ᾗ e τά = ἅ: «a cui è lecito fare ciò che vuole senza rendere conto»; d) dimostrativo: «egli, sperando»; e) dimostrativo: «nell'una (la pace) i figli seppelliscono i padri»; f) dimostrativo: «egli (Ciro) faceva questo».

11. a) ἔστι (Hude) significa «è possibile»: «si possono vedere molte cose»; con ἐστὶ il senso resta lo stesso, ma l'accento non lo segnala. b) εἴπας è participio aoristo, «dicendo quel che disse»; εἶπας sarebbe una forma di 2ª persona («hai detto»), difficile nel contesto. c) Le parentesi uncinate dicono che οὐκ manca nei manoscritti ed è un'integrazione dell'editore (Stein, accolto da Hude); Godley lo stampa senza segnalarlo. d) ἐπάρας e ἐπαείρας sono due forme dello stesso participio aoristo di ἐπαίρω «spingere»: la seconda è la forma poetica ed epica.

12. a) predicativa: «in mezzo alla città»; b) attributiva: «la città di mezzo»; c) predicativa: «sulla cima del monte»; d) attributiva: «l'unico figlio»; e) predicativa: «solo il figlio morì» (oppure «il figlio morì da solo»); f) predicativa: «tutto l'esercito»; g) attributiva: «l'isola più lontana»; h) predicativa: «l'estremità dell'isola».

13. a) «i messaggeri arrivarono di buon mattino»; b) «Solone se ne andò di sua volontà»; c) «Adrasto uccise il ragazzo senza volerlo»; d) «arrivarono in città il terzo giorno»; e) «videro con gioia la pioggia»; f) πρῶτος ἦλθεν «arrivò per primo» (prima degli altri); πρῶτον ἦλθεν «per prima cosa arrivò» (prima di fare altro).

14. a) ἡμέρᾳ: «il giorno dopo se ne andarono»; b) οἶκον: «scendere nell'Ade»; c) ὀδόν: «spegnere il fuoco al più presto»; d) un nome come «detto, parola» (ἔπος, ῥῆμα): «venire in mente la parola di Solone»; e) il verbo ἐστί: «per quanto lo sono le cose da noi»; f) tutta la frase della domanda («ho visto come più felice»): «Tello di Atene».

15. a) aggettivo: «la divinità»; b) aggettivo: «il genere umano»; c) participio: «dei viventi» / «di quelli che vivono»; d) participio: «ciò che era stato detto» / «la risposta»; e) participio: «i congiurati» / «quelli che si erano ribellati»; f) aggettivo: «la comunità»; g) participio: «quelli che tentavano»; h) participio: «le cose dette» / «quello che veniva detto».

16. Traccia: famiglia (figli valenti e nipoti tutti vivi), vita (agiatezza misurata, «per quanto lo sono le cose da noi», in una città prospera), morte (gloriosa, in battaglia per la patria, con sepoltura pubblica e onori). La felicità di Tello è civica e compiuta: non dipende da grandi ricchezze e la riconosce la comunità. Il contrasto con Creso, re e ricchissimo, è voluto.

17. Traccia: premessa sugli dèi (§ 1), principio generale sulla vita lunga (§ 2), dimostrazione numerica (§ 3–4), conclusione (§ 4). Il calcolo rende concreta l'idea che ogni giorno può portare un evento nuovo: più giorni, più occasioni di cambiamento. La frase finale è breve perché è la sentenza che riassume tutto, e la sua nudità, dopo la cascata dei numeri, la fa risaltare.

18. Traccia: Creso capisce che Solone aveva ragione e che la parola valeva per tutti; Ciro capisce di essere anche lui un uomo, esposto alla stessa sorte, e teme la τίσις. La parola ripetuta è ἄνθρωπος / ἄνθρωπον (§ 6). Gli infiniti dipendono da un «si racconta»: Erodoto riferisce la versione corrente, senza garantirla (cfr. λέγεται ὑπὸ Λυδῶν, I 87, 1).

19. Traccia: stessa domanda (per quanto denaro), due usanze opposte (mangiare i padri / bruciarli), stessa reazione di orrore. νόμος è l'usanza tradizionale, che ciascun popolo considera la migliore. Cambise, che ha deriso i culti egiziani, è giudicato pazzo proprio perché non rispetta questa regola (III 38, 1–2).

20. Traccia: sorteggio delle magistrature, rendiconto dei magistrati, decisioni portate all'assemblea. ἰσονομίη mette al centro l'uguaglianza dei diritti, il «nome più bello»; δημοκρατίη, che Otane non usa, indica il potere del popolo (Erodoto la userà in VI 43). Le parole sono ὕβρις e φθόνος: negli dèi il φθόνος colpisce la grandezza umana, nel tiranno diventa invidia verso i migliori; la ὕβρις nasce dai beni posseduti.

21. ὄλβος «prosperità» → ὄλβιος «prospero, felice», ἀνόλβιος (alfa privativo con -ν- eufonico) «infelice», ὀλβιώτατος superlativo. εὐ- «bene» + τύχη «sorte» → εὐτυχής «fortunato», εὐτυχίη «buona sorte». εὐ- + δαίμων «divinità, destino» → εὐδαιμονίη «felicità», opposto κακο- + δαίμων → κακοδαιμονίη «sventura» (I 87, 3). Prefissi: εὐ- «bene», κακο- «male», ἀ(ν)- privativo.

22. *monarchia* da μουναρχίη (μόνος + ἄρχω, «comando di uno solo»; III 80, 3); *oligarchia* da ὀλιγαρχίη (ὀλίγοι + ἄρχω, «comando di pochi»; III 81–82); *nemesi* da νέμεσις «giusto sdegno, castigo divino» (I 34, 1); *ermeneutica* da ἑρμηνεύς «interprete» (I 86, 4; III 38, 4), arte dell'interpretazione; *Teofilo* da θεοφιλής «caro agli dèi» (I 87, 2: il nome proprio è Θεόφιλος, della stessa famiglia).

23. (1) Il sorteggio (κλήρῳ λαχόντα), la scelta affidata al popolo persiano, o un altro mezzo. (2) Perché non vuole né comandare né essere comandato. (3) Di non essere sottoposto al potere di nessuno di loro, né lui né i suoi discendenti. (4) Futuri: ἐναγωνιεῦμαι, ἄρξομαι; participio con valore ipotetico: λαχόντα («se estratto a sorte»), oppure il genitivo assoluto ἐπιτρεψάντων («se lo affidiamo»). Traduzione: «Compagni, è chiaro che uno di noi deve diventare re, o estratto a sorte, o scelto dal popolo persiano a cui lo affideremo, o con qualche altro mezzo. Io non gareggerò con voi: non voglio né comandare né essere comandato. Mi ritiro dalla gara per il potere a questa condizione: di non essere sottoposto a nessuno di voi, né io né i miei discendenti, per sempre».

24. Traduzione: [2] Costoro, che erano argivi di stirpe, avevano mezzi di vita sufficienti e inoltre una forza fisica di questo genere: erano stati tutti e due

vincitori nelle gare, e in particolare si racconta questa storia. Durante una festa di Era presso gli Argivi la loro madre doveva assolutamente essere portata al santuario su un carro, ma i buoi non arrivavano in tempo dal campo; i giovani, stretti dal tempo, si misero essi stessi sotto il giogo e trascinavano il carro, e sul carro viaggiava la loro madre; dopo averla portata per quarantacinque stadi arrivarono al santuario. [3] A loro, che avevano fatto questo ed erano stati visti dalla folla della festa, toccò la fine migliore della vita, e in loro il dio mostrò che per l'uomo è meglio essere morto che vivere. Gli Argivi infatti, standogli intorno, lodavano la forza dei giovani, e le Argive la loro madre, per i figli che aveva avuto [...].

25. Traduzione: [4] Tomiri, riempito un otre di sangue umano, cercava tra i Persiani morti il cadavere di Ciro e, quando lo trovò, gli immerse la testa nell'otre; e oltraggiando il cadavere diceva così: [5] «Tu hai rovinato me, che pure ero viva e ti avevo vinto in battaglia, prendendo con l'inganno mio figlio; ma io, come ti avevo minacciato, ti sazierò di sangue». Sulla fine di Ciro si fanno molti racconti: io ho riferito questo, che mi sembra il più credibile.

26. Traduzione: [4] Quanto all'oracolo che gli era stato dato, Creso se ne lamenta a torto. Lossia infatti gli aveva predetto che, se avesse marciato contro i Persiani, avrebbe distrutto un grande impero. Di fronte a ciò, se voleva prendere una buona decisione, avrebbe dovuto mandare a chiedere se parlasse del suo impero o di quello di Ciro. Poiché non capì ciò che era stato detto e non fece una nuova domanda, riconosca di essere lui il colpevole. [5] E l'ultima volta che consultò l'oracolo non capì neppure ciò che Lossia gli disse sul mulo. Questo Ciro era infatti un mulo: era nato da genitori di stirpe diversa, da una madre di condizione più alta e da un padre di condizione inferiore [...]. L'imperativo di 3ª persona è ἀποφαινέτω: «dichiari se stesso colpevole», cioè «riconosca la propria colpa».

27. Traduzione: «Il popolo seguirebbe al meglio i capi in questo modo: né lasciato troppo libero né costretto con la forza; la sazietà infatti genera la prevaricazione, quando molta prosperità accompagna uomini che non hanno una mente equilibrata». Metro: distici elegiaci, esametro (vv. 1 e 3) + pentametro (vv. 2 e 4). Forme: ἠγεμόνεσσιν = att. ἡγεμόσιν (dativo epico in -εσσι); λίην = λίαν (η per ᾱ). La grafia ᾖι di West è solo il modo di scrivere ᾗ con lo iota accanto alla vocale, non una forma dialettale. Il verbo ἔπομαι ricorre due volte, all'ottativo potenziale (ἂν ... ἕποιτο) e al congiuntivo eventuale con ὅταν (ἕπηται). Il nesso è τίκτει γὰρ κόρος ὕβριν, ὅταν πολὺς ὄλβος ἕπηται: prosperità, sazietà e prevaricazione, i primi tre termini dello «schema tragico».

28. Traccia: ἀνόητος: «sciocco» (A) è più colloquiale, «privo di senno» (B) più vicino all'etimologia (alfa privativo + νόος). ἐν μὲν γὰρ τῇ ... ἐν δὲ τῷ: A conserva i dimostrativi, ma «quella» e «questa» in italiano rischiano di invertire i referenti (il più vicino, «questa», sarebbe la pace); B esplicita i nomi ed è più chiara. δαίμοσί κου φίλον ἦν: A «agli dèi forse piaceva» è letterale; B «così, credo, volevano gli dèi» rende κου con «credo», bene, ma «volevano» perde la sfumatura di φίλον (gradito). La versione dello studente può combinare la chiarezza di B e la fedeltà di A.

29. Traccia: in Erodoto la massima è detta da un personaggio, motivata con un calcolo e con il φθόνος divino, e verificata dai fatti (Creso sul rogo); il racconto la mostra in azione e la estende a «tutto il genere umano». In Ovidio diventa una sentenza del narratore che interrompe la storia di Cadmo al culmine della felicità e prepara le sventure della sua famiglia (Atteone): non c'è più un saggio che la pronuncia, ma la voce del poeta; il pensiero è lo stesso, la funzione è di passaggio narrativo.

30. Traccia: Otane (tirannide = ὕβρις e φθόνος; isonomia con sorteggio, rendiconto, assemblea); Megabizo (critica della tirannide accolta, ma il popolo è ignorante e prepotente: governino i migliori); Dario (il migliore governa meglio di tutti; oligarchia e democrazia degenerano e finiscono in monarchia; la libertà dei Persiani viene da un solo uomo). Elaborazione greca: lessico e istituzioni della πόλις del V secolo, nessuna altra fonte, la cautela dello stesso Erodoto (III 80, 1; VI 43). Attualità: controllo e rendiconto dei governanti, competenza contro partecipa-

zione, rischio della demagogia e del potere personale.

31. (a) «Megabizo dunque presentava questa proposta; per terzo Dario espose il suo parere, dicendo: «A me pare che ciò che Megabizo ha detto riguardo al popolo l'abbia detto giustamente, ciò che riguarda l'oligarchia non giustamente. Poste infatti tre forme, e supposte tutte ottime a parole, una democrazia ottima, un'oligarchia e una monarchia, io dico che quest'ultima è di gran lunga superiore. Nulla infatti potrebbe apparire migliore di un solo uomo, il migliore: valendosi di un tale senno egli governerebbe il popolo in modo irreprensibile, e i piani contro i nemici sarebbero tenuti segreti così meglio che in ogni altro modo». (b) δοκεῖ, ὀλιγαρχίαν, ὄντων, μονάρχου, χρώμενος, πλήθους. (c) πολλῷ dativo di misura con προέχειν «di molto»; gli ottativi con ἄν (φανείη, ἐπιτροπεύοι, σιγῷτο) sono potenziali. (d) La monarchia, l'ultimo termine nominato. (e) A Megabizo dà ragione sulla critica al popolo e torto sull'oligarchia; a Otane oppone che il governo del migliore non è quello del tiranno (lo dirà ai § 3–5: le altre forme finiscono comunque in monarchia). (f) Perché confronta in modo argomentato le tre forme di governo, con vantaggi e degenerazioni, un secolo prima di Platone e di Aristotele.